

Report a cura di

Dott.ssa Laura Barbasio – Psicologa Psicoterapeuta

Con la collaborazione di

Dott.ssa Monica Fiorentino – Funzionario Alfa – Coordinatrice del progetto

Indice

Premessa	pag. 5
1 - <i>Desider-IN-fabbrica</i>: nota metodologica	pag. 7
1.1 – I macro obiettivi	pag. 7
1.2 – I destinatari del progetto: quadro di contesto	pag. 7
1.3 - Le iniziative previste dal progetto	pag. 13
1.3.1 – <i>I gruppi di lavoro sul lavoro</i>	pag. 13
1.3.2 - Le attività svolte e gli spunti di riflessione	pag. 16
2. - <i>Gli aspetti emersi</i>	pag. 21
2.1 – I vissuti	pag. 23
2.2 – Il caleidoscopico concetto di lavoro	pag. 33
3. - <i>Note conclusive</i>	pag. 45
4. - <i>Guardando al futuro: nuove ipotesi di lavoro</i>	pag. 47
<i>Allegato</i>	
<i>La presentazione dei partecipanti attraverso i disegni</i>	pag. 49

Premessa

Inserito nella cornice del progetto F.A.M.I. S.IN.TE.SI (Sviluppo Strumenti Territoriali per l'Integrazione dei Migranti extra UE – Prog. 2371), Desider-*IN*-fabbrica, si è svolto nelle 4 province Liguri, a partire da quando è stato possibile per il calo delle restrizioni dovute all'emergenza COVID 19, dalla fine di aprile 2021, fino a giugno 2022.

Le attività sono state rivolte a migranti appartenenti a *categorie fragili*, con l'obiettivo di favorire l'inserimento nel mondo del lavoro, avendo una particolare attenzione ai vissuti esperienziali particolarmente traumatici con la consapevolezza che, questi ultimi, possono rappresentare un ostacolo al progetto di vita e di lavoro.

Prima di dare avvio ai lavori di realizzazione del progetto, sono state svolte cinque interviste con i colleghi della Asl ligure coinvolti nel progetto F.A.M.I. *In Divenire - Prog 1941* e una mediatrice culturale che da tempo lavora sul territorio. Gli obiettivi delle interviste consistevano soprattutto nel conoscere meglio l'utenza, in particolare quella proveniente dai Paesi dell'Africa Subsahariana, per tarare ulteriormente l'intervento. Dalle interviste effettuate, sono emersi principalmente i seguenti aspetti:

- **un diverso concetto di lavoro.** Gli stranieri hanno un concetto del lavoro molto diverso rispetto al nostro. Intanto, per loro, il lavoro è solo ed esclusivamente un mezzo di sostentamento, utile per avere il denaro per scaldarsi e per comperare quanto basta per sopravvivere. Non è quindi programmato, pianificato e tantomeno strutturato. È generico e non prevede il possesso di particolari competenze. Si trova e si perde con estrema facilità. Sono abituati ad essere reclutati sulla base di conoscenze dirette e pagati a giornata, a svolgere ogni giorno un'attività diversa e anche a percepire una retribuzione differente che nei loro Paesi di origine, non necessariamente, viene fornita in denaro. In molti casi, per esempio, si tratta direttamente di cibo. Sono quindi estremamente stupiti quando scoprono l'esistenza delle regole e degli 'usi' che caratterizzano il nostro contesto lavorativo. Per esempio, che ci sono degli orari da rispettare, che si viene pagati una volta al mese e che, per cercare lavoro, occorre predisporre un curriculum in cui scrivere che cosa si è in grado di fare: spesso, proprio in virtù delle caratteristiche del lavoro che sono abituati a svolgere, manca loro il concetto di 'competenza professionale', di 'specificità lavorativa' di ambito in cui lavorare;
- **l'eterogeneità delle attività lavorative svolte da ciascuno.** Le attività lavorative che hanno svolto nei Paesi di origine sono solo ed esclusivamente manuali, spesso improvvisate o comunque si imparano direttamente sul campo. Hanno fatto i contadini, i muratori, gli allevatori, i camerieri, i lavapiatti, i cuochi, gli artigiani e gli operai. Difficilmente concepiscono i concetti di 'qualifica' e non riescono ad immaginare che, per imparare a svolgere un'attività lavorativa anche manuale si debba frequentare un iter formativo;
- **l'estrema precarietà del loro concetto di lavoro.** Molti di loro, scappando da un luogo in cui non potevano più stare, hanno affrontato un lunghissimo viaggio in cui hanno visto morire delle persone e in cui hanno rischiato di morire a propria volta. Sono quindi invasi dalla sensazione di precarietà e si sentono estremamente estranei e sradicati, anche per questo motivo, dalla cultura occidentale;
- **le aspettative deluse.** Nella stragrande maggioranza dei casi, chi viene in Europa lo fa per fuggire dalla precarietà economica che caratterizza l'esistenza nei Paesi di provenienza. Per sopportare l'avventura del viaggio e tollerare tutto ciò che comporta, nutrono forti illusioni su ciò che potranno trovare in Europa, dove sperano di avere una vita facile e un lavoro sicuro. Non appena comprendono che la realtà è ben diversa da come se la aspettavano, cedono a una profonda sofferenza che si traduce ora in rabbia ora in disperazione ora in depressione. Rimane pertanto molto difficile avere la motivazione per rimboccarsi le maniche e per cercare comunque di migliorare la propria condizione;
- **la difficoltà di ottenere il permesso di soggiorno.** Molto spesso, nei Paesi da cui provengono, non hanno mai avuto tutti i problemi e le difficoltà burocratiche con cui si devono misurare qui in

Europa. Comprendere l'iter per ottenere il permesso di soggiorno per loro è quindi estremamente complesso. Ci sono soggetti che attendono anche uno o due anni prima di poter andare in commissione per ottenere l'asilo politico la cui durata rinnovabile è di 5 anni o avere il diniego che li costringe o a fare ricorso in Cassazione – con tutti i costi che ne conseguono – o fare ritorno al Paese di origine o ad essere clandestini a tutti gli effetti, con le pesanti ricadute che ne possono derivare.

1. Desider-IN-fabbrica: nota metodologica

1.1 - I macro obiettivi

Il progetto è stato concepito con lo scopo precipuo di favorire nei partecipanti la nascita e poi lo sviluppo di un nuovo approccio al lavoro finalizzato a consentire loro di darsi la chance di chiedersi che cosa desiderano per il proprio futuro professionale, in modo da intraprendere il percorso necessario per poter aumentare la propria spendibilità professionale e meglio integrarsi nel tessuto produttivo locale.

In tutti gli incontri si è pertanto cercato di esplorare quegli aspetti che possono rappresentare un ostacolo all'inserimento sociale e lavorativo dei migranti *fragili* e quindi di:

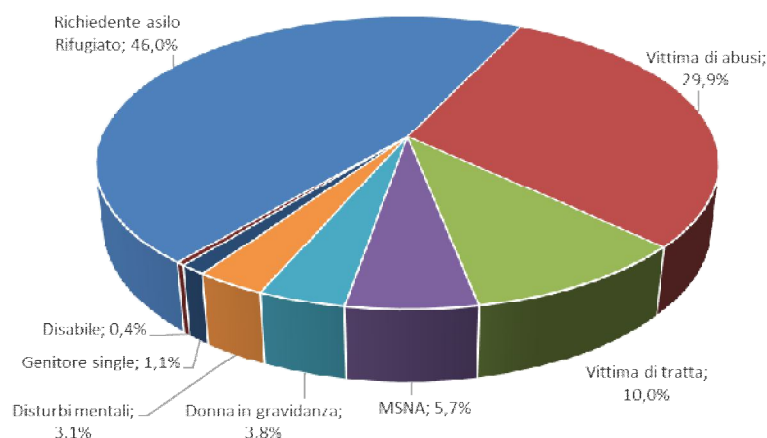
- consentire a ciascuno di sentirsi accolto nella sua diversità
- favorire il dialogo e il confronto con i partecipanti e fra i partecipanti, stimolando e incentivando ciascuno a comunicare ciò che stava pensando in quel momento
- aiutare i partecipanti a passare da un concetto di lavoro inteso come strumento di mera sopravvivenza a un lavoro inteso come progetto e quindi un impegno strutturato per il proprio futuro
- invitare i partecipanti a riflettere sulle proprie capacità e le proprie attitudini per consentire loro di orientarsi verso le attività più adatte a se stessi
- incuriosire i partecipanti sul modo in cui si vive, si studia e si lavora in Italia
- evidenziare le differenze nella modalità di concepire il lavoro nei Paesi di provenienza e in Italia e riflettere su queste differenze
- sottolineare l'importanza dell'apprendimento della lingua italiana per poter svolgere qualunque tipo di lavoro in Italia, anche alla luce della legislazione del lavoro e di quella dei diversi ambiti professionali possibili
- evidenziare per ogni attività lavorativa possibile l'esigenza di possedere competenze e capacità specifiche
- aiutare i partecipanti a comprendere quanto il lavoro vada cercato e quanto anche cercarlo sia un lavoro vero e proprio
- far comprendere come il lavoro possa essere un punto di arrivo e quindi possa essere desiderato, pensato e progettato per poter essere raggiunto
- aiutare i partecipanti a meglio sfruttare il tempo di permanenza nei centri di accoglienza per pensare a come costruirsi un futuro e a come meglio integrarsi nel tessuto produttivo locale (imparare la lingua, informarsi sui percorsi possibili, sviluppare un senso proattivo verso la realtà in cui sono inseriti etc.).

1.2 - I destinatari del progetto: quadro di contesto

Come anticipato in premessa, i destinatari del progetto sono stati migranti appartenenti a *categorie fragili*, ovvero, che hanno raggiunto l'Italia per motivi o con percorsi difficili e traumatici. Nello specifico, sono stati coinvolti nelle attività di gruppo: richiedenti asilo politico o rifugiati politici; persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale; donne vittime della tratta; minori stranieri non accompagnati; donne in stato di gravidanza; persone affette da gravi malattie o disturbi mentali; genitori single con figli a carico; disabili¹.

¹ Tali categorie sono quelle indicate dal progetto FAMI per definire i soggetti target d'intervento

Tipologia di fragilità



Come si evince dalla tabella sottostante, i gruppi hanno coinvolto un totale di 139 partecipanti di differenti nazionalità, età e storia personale/migratoria. Il 60,4% dei partecipanti era di genere femminile (per un totale di 84 unità) e solo il restante 39,6% era di sesso maschile (pari a 55 unità).

Tab. 1 - Partecipanti ai gruppi Sintesi

Anno 2022

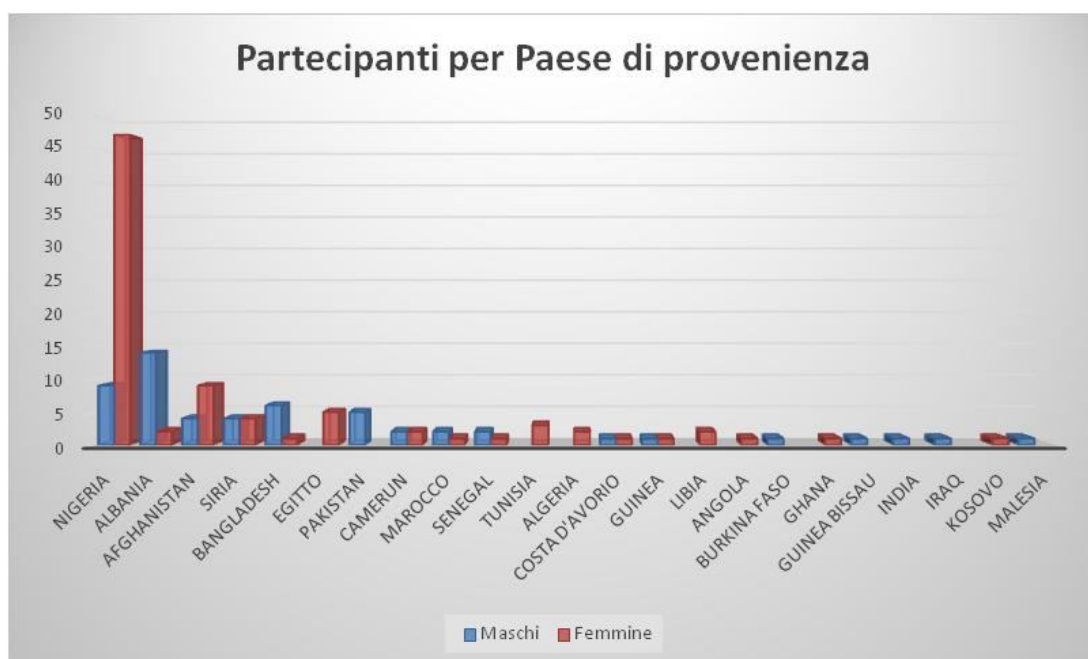
Valori Assoluti e %

N° partecipanti	M	F	T
Valori assoluti	55	84	139
Valori %	39,6%	60,4%	100,0%

Fonte: Elaborazione dati su indagine diretta

Per quanto riguarda la provenienza, l'utenza si è rivelata essere molto eterogenea, anche a causa degli avvenimenti storici che si sono verificati nel frattempo. Non si poteva certo immaginare, per esempio, che l'Afghanistan, nell'agosto 2021 sarebbe caduto in mano ai talebani in seguito al ritiro degli americani, oppure che si aprissero, nella pausa fra un'ondata di Covid 19 e un'altra, dei corridoi umanitari per consentire a gruppi di siriani ospitati nei campi libanesi di giungere in Europa.

Si è osservata una presenza rilevante di migranti provenienti dalla Nigeria (40,3%) la cui componente di genere è stata prevalentemente femminile (83,9%). Sono seguiti i migranti provenienti dall'Albania (11,5%) la cui componente di genere prevalente è stata quella maschile (87,5%). Poi i migranti provenienti da Afghanistan (9,4%), Siria (5,8%) e Bangladesh (5%). Le restanti nazionalità di provenienza hanno avuto un'incidenza percentuale inferiore al 5%.



Più nel dettaglio, nelle tabelle di seguito riportate, si può notare come, tranne alcune eccezioni, come per esempio il Bangladesh e l'Albania, le donne sono state le più rappresentate.

Tab. 2 - Partecipanti ai gruppi Sintesi per Paese di provenienza

Anno 2022

Valori Assoluti

PAESE DI PROVENIENZA	M	F	Totale
Nigeria	9	47	56
Albania	14	2	16
Afghanistan	4	9	13
Siria	4	4	8
Bangladesh	6	1	7
Egitto		5	5
Pakistan	5		5
Camerun	2	2	4
Marocco	2	1	3
Senegal	2	1	3
Tunisia		3	3
Algeria		2	2
Costa D'Avorio	1	1	2
Guinea	1	1	2
Libia		2	2
Angola		1	1
Burkina Faso	1		1
Ghana		1	1
Guinea Bissau	1		1
India	1		1
Iraq	1		1
Kosovo		1	1
Malesia	1		1
Totale	55	84	139

Fonte: Elaborazione dati su indagine diretta

Tab. 2a - Partecipanti ai gruppi Sintesi per Paese di provenienza

Anno 2022

Valori %

PAESE DI PROVENIENZA	M	F	Totale
Nigeria	16,4%	56,0%	40,3%
Albania	25,5%	2,4%	11,5%
Afghanistan	7,3%	10,7%	9,4%
Siria	7,3%	4,8%	5,8%
Bangladesh	10,9%	1,2%	5,0%
Egitto	0,0%	6,0%	3,6%
Pakistan	9,1%	0,0%	3,6%
Camerun	3,6%	2,4%	2,9%
Marocco	3,6%	1,2%	2,2%
Senegal	3,6%	1,2%	2,2%
Tunisia	0,0%	3,6%	2,2%
Algeria	0,0%	2,4%	1,4%
Costa D'Avorio	1,8%	1,2%	1,4%
Guinea	1,8%	1,2%	1,4%
Libia	0,0%	2,4%	1,4%
Angola	0,0%	1,2%	0,7%
Burkina Faso	1,8%	0,0%	0,7%
Ghana	0,0%	1,2%	0,7%
Guinea Bissau	1,8%	0,0%	0,7%
India	1,8%	0,0%	0,7%
Iraq	1,8%	0,0%	0,7%
Kosovo	0,0%	1,2%	0,7%
Malesia	1,8%	0,0%	0,7%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

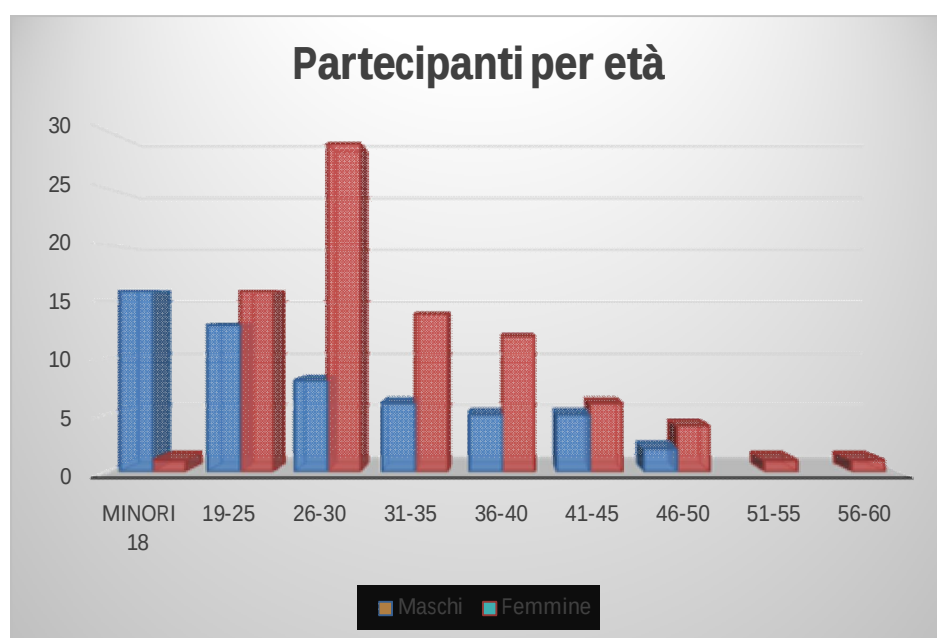
Tab. 2b - Partecipanti ai gruppi Sintesi per Paese di provenienza

Anno 2022

Valori %

PAESE DI PROVENIENZA	M	F	Totale
Nigeria	16,1%	83,9%	100,0%
Albania	87,5%	12,5%	100,0%
Afghanistan	30,8%	69,2%	100,0%
Siria	50,0%	50,0%	100,0%
Bangladesh	85,7%	14,3%	100,0%
Egitto	0,0%	100,0%	100,0%
Pakistan	100,0%	0,0%	100,0%
Camerun	50,0%	50,0%	100,0%
Marocco	66,7%	33,3%	100,0%
Senegal	66,7%	33,3%	100,0%
Tunisia	0,0%	100,0%	100,0%
Algeria	0,0%	100,0%	100,0%
Costa D'Avorio	50,0%	50,0%	100,0%
Guinea	50,0%	50,0%	100,0%
Libia	0,0%	100,0%	100,0%
Angola	0,0%	100,0%	100,0%
Burkina Faso	100,0%	0,0%	100,0%
Ghana	0,0%	100,0%	100,0%
Guinea Bissau	100,0%	0,0%	100,0%
India	100,0%	0,0%	100,0%
Iraq	100,0%	0,0%	100,0%
Kosovo	0,0%	100,0%	100,0%
Malesia	100,0%	0,0%	100,0%
Totale	39,6%	60,4%	100,0%

Rispetto all'età, si segnala che la classe più numerosa ha risultato essere quella compresa tra i 26 e i 30 anni che ha mostrato un'incidenza della componente femminile del 78,4%.



Tab. 3 - Partecipanti ai gruppi Sintesi per classe d'età

Anno 2022

Valori Assoluti

ETA'	M	F	T
Minori 18	16	1	17
19-25	13	16	29
26-30	8	29	37
31-35	6	14	20
36-40	5	12	17
41-45	5	6	11
46-50	2	4	6
51-55		1	1
56-60		1	1
Totale	55	84	139

Fonte: Elaborazione dati su indagine diretta

Dal dettaglio delle classi d'età per genere si osserva un maggiore incidenza degli uomini nella classe d'età più giovane *Minori di 18 anni* con un'incidenza percentuale del 29,1%. Sul dato potrebbe incidere l'esperienza con il gruppo realizzato a Genova composto da minori stranieri non accompagnati provenienti dall'Albania, tutti maschi.

Tab. 3a - Partecipanti ai gruppi Sintesi per classe d'età

Anno 2022

Valori %

ETA'	M	F	T
Minori 18	29,1%	1,2%	12,2%
19-25	23,6%	19,0%	20,9%
26-30	14,5%	34,5%	26,6%
31-35	10,9%	16,7%	14,4%
36-40	9,1%	14,3%	12,2%
41-45	9,1%	7,1%	7,9%
46-50	3,6%	4,8%	4,3%
51-55	0,0%	1,2%	0,7%
56-60	0,0%	1,2%	0,7%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Relativamente alle classi d'età e il genere, l'unica classe in cui si registra una maggiore presenza della componente maschile si conferma quella dei minori di 18 anni.

Tab. 3b - Partecipanti ai gruppi Sintesi per classe d'età

Anno 2022

Valori %

ETA'	M	F	T
Minori 18	94,1%	5,9%	100,0%
19-25	44,8%	55,2%	100,0%
26-30	21,6%	78,4%	100,0%
31-35	30,0%	70,0%	100,0%
36-40	29,4%	70,6%	100,0%
41-45	45,5%	54,5%	100,0%
46-50	33,3%	66,7%	100,0%
51-55	0,0%	100,0%	100,0%
56-60	0,0%	100,0%	100,0%
Totale	39,6%	60,4%	100,0%

Insieme a tutte queste differenze, a contribuire a rendere estremamente eterogenee le caratteristiche dei partecipanti sono stati anche il titolo di studio – afghani e siriani, per esempio avevano un diploma di laurea, mentre molti stranieri provenienti dai Paesi dell'Africa Subsahariana erano analfabeti – il periodo di permanenza in Italia – da persone arrivate circa un mese prima del percorso, a persone che sono in Italia da una decina di anni – e, infine, la condizione di ciascuno. Così, a fianco di persone completamente sole, hanno partecipato all'iniziativa anche intere famiglie o, ancora, persone che hanno affrontato il viaggio insieme ai familiari che si sono ritrovati in diversi Paesi dell'Europa, con scarsissime possibilità di ricongiungimento.

1.3 - Le iniziative previste dal progetto

1.3.1 - I gruppi di lavoro sul lavoro

Il progetto ha interessato 14 gruppi di circa 10 partecipanti ciascuno. Si è fatto il possibile per avere gruppi di persone con caratteristiche omogenee, soprattutto per quanto riguarda la provenienza. In molti casi, ci si è riusciti, in altri non è stato possibile. Quando il gruppo presentava omogeneità è stato più facile individuare le differenze culturali e soprattutto del modo di concepire il mondo del lavoro mentre, quando si è avuto a che fare con gruppi disomogenei, si è fatto il possibile per evidenziare e valorizzare le differenze per quanto sia stato a volte davvero complesso trovare prospettive comuni.

Ogni gruppo ha richiesto ai partecipanti una presenza di 16 ore e ha visto coinvolto, oltre al conduttore, uno psicologo psicoterapeuta con consolidata esperienza nell'ambito dell'orientamento professionale e della creazione di impresa, anche uno o due mediatori culturali a gruppo, a seconda della provenienza dell'utenza. Nel primo e nell'ultimo incontro, era presente anche la coordinatrice di Alfa Liguria in rappresentanza dell'Istituzione e per la consegna degli attestati di partecipazione. Al termine dell'esperienza, in collaborazione con Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani), ciascun partecipante avrebbe dovuto essere coinvolto in una attività di Servizi alla Comunità della durata di 16 ore da svolgere in una realtà convenzionata, con un rimborso spese di 100 euro. L'esperienza avrebbe dovuto essere assegnata a ciascuno in base ai suoi desideri e/o alle esperienze lavorative che ha svolto in passato e che pensava di poter svolgere al meglio, in funzione delle sue attitudini e dei desideri espressi in merito al lavoro a cui vorrebbe dedicarsi. Purtroppo per problemi organizzativi di Anci non è stato possibile organizzare le work experience. Così si è cercato di aiutare i partecipanti con interventi di orientamento al lavoro individualizzato che, di volta in volta, venivano ritenuti più opportuni, anche grazie alla disponibilità dei mediatori culturali. In un caso molto fortunato, è stato possibile attivare un tirocinio retribuito per una siriana con una laurea in ingegneria informatica.

I primi 7 gruppi si sono svolti in 8 settimane, prevedendo ciascuno un incontro settimanale della durata di 2 ore ciascuno a gruppo. I gruppi successivi sono stati 'compressi', quando possibile, in termini di tempo. Sono, cioè, stati ridotti a sole 4 settimane con incontri della durata di 4 ore ciascuno, mantenendo comunque, la stessa traccia per quanto riguarda le attività da svolgere e gli stimoli di riflessione forniti. I motivi di questa scelta sono stati dettati da esigenze che si sono rese manifeste durante lo svolgimento del lavoro. In particolare:

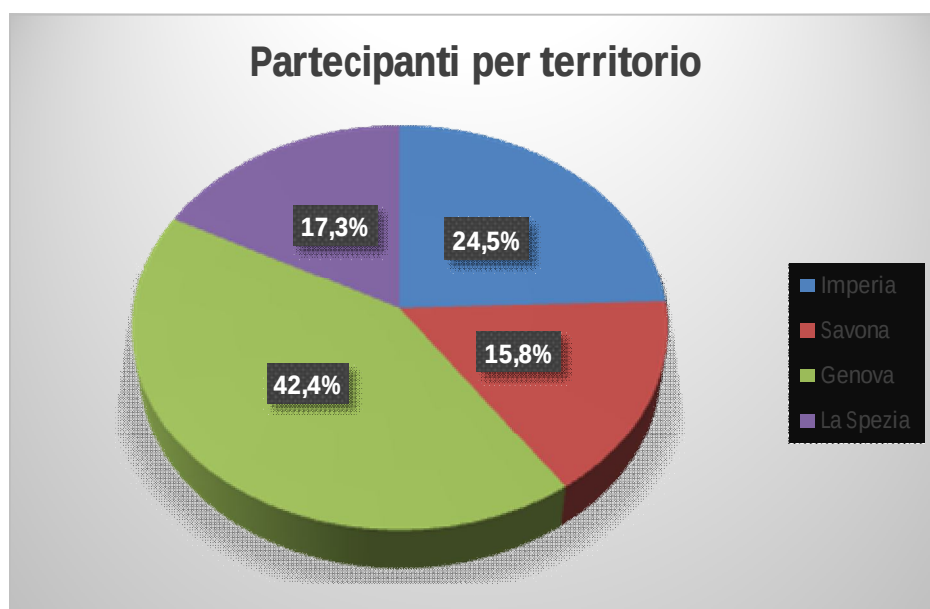
- **Ridurre l'impatto del ritardo dei singoli.** La puntualità è stata posta come una delle regole condivise del lavoro insieme. Ma, soprattutto quando gli incontri si sono svolti in luoghi diversi dal domicilio dei partecipanti, con significative differenze fra un'etnia e l'altra, la puntualità ha lasciato spesso a desiderare, fra chi arrivava dopo l'inizio delle attività e chi doveva andare via un po' prima. Condensare il numero degli incontri è stato quindi un modo per ottimizzare i tempi, riducendo così sia per i singoli sia per l'intero gruppo le occasioni di 'dispersione'.
- **Lasciar fluire meglio le domande e seguire maggiormente i loro pensieri.** All'inizio di ogni incontro per favorire la sensazione della continuità del lavoro, per sottolineare l'idea di un percorso e per favorire la riflessione, è stato chiesto ai partecipanti se avessero pensato a qualche cosa di quanto era stato detto nell'incontro precedente. Ma, salvo rari casi, non sono scaturite domande o considerazioni. Si è notato, invece, che era comunque più semplice per i partecipanti collegarsi a ciò che era stato appena detto per sentirsi più a proprio agio per porre dei quesiti e lasciarsi coinvolgere anche dai pensieri e dalle domande poste dagli altri partecipanti. La sensazione, in altre parole, è stata che la durata limitata degli incontri rendesse più complesso per i partecipanti porre dei quesiti e trovare il coraggio di esporsi.
- **Permettere ai partecipanti di garantire la propria presenza.** Con la cadenza di un incontro settimanale della durata di due ore, i partecipanti rimangono impegnati per un numero complessivo di 8 settimane, una condizione non facile considerato che molti trovano lavoretti di

breve durata, ma che richiedono comunque la loro presenza in orari che difficilmente sono modulabili.

Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio regionale, i 14 gruppi si sono svolti:

- 4 nell'area imperiese (tre gruppi di donne di cui due di origine nigeriana e uno di donne di origine nordafricana e un gruppo di uomini perlopiù pakistani e bengalesi);
- 2 nell'area savonese (1 ad Albenga - uomini provenienti da diversi Paesi dell'Africa e dell'Asia) e 1 a Savona (donne afghane e donne provenienti da Nigeria e dalla Costa d'Avorio);
- 6 nell'area del genovese (due gruppi di donne perlopiù nigeriane, un gruppo misto di persone provenienti dall'Africa, un gruppo misto di persone provenienti dalla Siria, un gruppo di minori maschi non accompagnati provenienti dall'Albania) di cui un gruppo nel Tigullio, (uomini e donne provenienti dall'Afghanistan, un uomo proveniente dall'Africa e uno dall'Iraq).
- 2 nell'area spezzina (un gruppo di donne di nazionalità molto eterogenea fra loro e un gruppo di uomini provenienti soprattutto dal Bangladesh, con rappresentanze dell'Afghanistan e del Pakistan).

Soffermendosi sul dettaglio della distribuzione del numero dei gruppi sul territorio regionale, si osserva come il 42,4% dei partecipanti si sono concentrati nell'area del genovese. Seguono il 24,5% nel territorio di Imperia, il 17,3% a La Spezia e il restante 15,8% nell'area di Savona.



Tab. 4 - Partecipanti ai gruppi Sintesi per area territoriale

Anno 2022			
Valori Assoluti			
TERRITORIO	M	F	T
Imperia	8	26	34
Savona	11	11	22
Genova	27	32	59
La Spezia	9	15	24
Totale	55	84	139
Fonte: Elaborazione dati su indagine diretta			

Soffermendosi sul dettaglio di genere si osserva come la maggiore concentrazione sia per gli uomini sia per le donne si registra sempre nell'area del genovese.

Tab. 4a - Partecipanti ai gruppi Sintesi per area territoriale			
Anno 2022			
Valori %			
TERRITORIO	M	F	T
Imperia	14,5%	31,0%	24,5%
Savona	20,0%	13,1%	15,8%
Genova	49,1%	38,1%	42,4%
La Spezia	16,4%	17,9%	17,3%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Si osserva inoltre, la maggiore concentrazione di popolazione femminile, coinvolta nelle attività in tutte le aree territoriali. Solo a Savona si osserva un'equa distribuzione di uomini e donne nei gruppi.

Tab. 4b - Partecipanti ai gruppi Sintesi per area territoriale			
Anno 2022			
Valori %			
TERRITORIO	M	F	T
Imperia	23,5%	76,5%	100,0%
Savona	50,0%	50,0%	100,0%
Genova	45,8%	54,2%	100,0%
La Spezia	37,5%	62,5%	100,0%
Totale	39,6%	60,4%	100,0%

1.3.2 - Le attività svolte e gli spunti di riflessione

Indipendentemente dal numero degli incontri (4 da 4 ore ciascuno o 8 da due ore ciascuno), nelle 16 ore a contatto con l'utenza si sono svolte specifiche attività pensate per favorire la riflessione - prevalentemente sul proprio futuro professionale e sulla permanenza in Italia - lo scambio e la conoscenza tra culture (Italia e rispettivi Paesi di provenienza), in un clima in cui i partecipanti potessero sentirsi accolti e, quando possibile, trovare anche un'atmosfera giocosa, svolgendo attività che stimolassero il pensiero anche attraverso aspetti ludici.

Il presupposto di partenza è che il gioco, ponendosi, winnicottianamente in uno spazio a metà fra l'interno e l'esterno, fra la fantasia e la realtà, potesse aiutare i partecipanti a ritrovare se stessi e la propria dimensione. Il gioco o comunque le attività ludiche di seguito indicate sono state ideate e scelte anche per offrire ai partecipanti che lo sentissero o lo ritenessero opportuno di esprimersi ed arrivare da vie più laterali e meno dirette a poter parlare di sé, come di fatto, spesso, è accaduto.

Di seguito si indicano le principali attività realizzate. Non necessariamente sono state svolte tutte in tutti i gruppi, ma, a seconda del gruppo e delle esigenze emerse, si è scelto quali svolgere effettivamente.

Il fil rouge di ogni incontro: la borsa del lavoro

Per dare un senso di continuità ai diversi incontri e creare, incontro per incontro, una sorta di sintesi del lavoro svolto che potesse essere visualizzata in una rappresentazione sintetica, è stato assegnato a ogni gruppo un grande foglio con disegnata ad acquarello una borsa, *la borsa del lavoro*, contenente più scompartimenti, uno per ogni incontro. Alla fine di ogni incontro, i partecipanti sono stati invitati dal conduttore a fare una sintesi dei concetti che si sono dimostrati particolarmente salienti, affinché potessero essere scritti, contenuti e conservati nell'apposito scomparto della borsa del lavoro, una vera e propria *cassetta degli attrezzi* che mentalmente ciascun partecipante è auspicabile porti con sé a seguito dell'esperienza.

1) Mi presento con un disegno

Pennarelli, pastelli a cera e fogli formato A4 alla mano, a ciascun partecipante è stato chiesto di presentarsi attraverso un disegno che lo rappresentasse per poi condividerlo con tutto il gruppo raccontando quello che si sentiva e aveva voglia di raccontare di sé. A ciascuno, durante la sua presentazione, se non lo ha spiegato spontaneamente, è anche stato chiesto da dove venisse, da quanti anni fosse in Italia e che cosa gli mancasse del Paese che ha lasciato nonché che impressione avesse dell'Italia e se è come se la aspettava o è diversa.

In generale, l'idea di mettersi a disegnare ha suscitato sorpresa e anche un po' di imbarazzo. Soprattutto nei gruppi di donne, ne sono scaturite risate collettive che hanno però avuto la funzione di contribuire a creare subito un clima di complicità fra alcuni partecipanti che hanno sentito di provare stati d'animo comuni. Quasi tutti non disegnavano da quando erano bambini, ma, quando hanno iniziato a farlo, è sembrato ci abbiano provato gusto e si sono lasciati trascinare dall'esperienza, facendo un ampio uso dei colori che non sono molto abituati ad utilizzare, tanto è vero che quasi tutti hanno avuto la tendenza a non mettere i tappini sui pennarelli e nessuno ha usato i meno conosciuti pastelli a cera.

I bambini presenti nei gruppi di donne con prole hanno finito per prendere un foglio e i pennarelli e si sono messi a disegnare insieme alle mamme, come se fossero stati sullo stesso piano, tutti impegnati nella stessa attività. In un caso, soltanto, quello di un ragazzo africano di 21 anni giunto in Italia ancora minorenne, la proposta di realizzare un disegno che lo potesse rappresentare ha causato un iniziale rifiuto e rabbia. Il ragazzo ha poi spiegato che nei centri di accoglienza siciliani gli è stato chiesto in tutti i modi – a suo dire anche forzatamente - di disegnare poiché gli psicologi volevano comprendere chi era e soprattutto quanti anni avesse poiché non credevano a quanto lui andava dicendo.

La sensazione, anche quando hanno presentato i loro elaborati, è che i partecipanti ai gruppi, indipendentemente dal sesso, non fossero abituati né a parlare di sé, a raccontarsi, né ad ascoltare altri disponibili a farlo. Sembravano inoltre preoccupati all'idea di presentare il proprio disegno. E' come se temessero una valutazione, benché sia stato loro spiegato che si trattava soltanto di una occasione conoscitiva e di un modo per sciogliere il ghiaccio e farli sentire a proprio agio.

2) Spiego che cosa ho fatto con un mimo

L'invito è stato quello di mimare i lavori svolti nel corso della propria esistenza, mentre gli altri cercavano di azzeccarlo. Si è poi provveduto a chiedere a ciascun partecipante per quante ore svolgeva il proprio lavoro, quali erano le proprie mansioni e le competenze richieste, dove ha imparato a esercitarlo, quanto tempo ha impiegato, per quante ore al giorno lo svolgeva e per quanto tempo lo ha svolto. Tutte queste domande hanno anche rappresentato una sorta di pretesto per fare dei confronti fra la realtà lavorativa nei paesi di origine e quella italiana e per stimolare la loro curiosità e spiegare quali sono le regole del lavoro nel nostro Paese, in modo che potessero avere dei riferimenti conoscitivi di base per meglio orientarsi.

3) Il lavoro che vorrei in un collage

Riviste, forbici e colla, i partecipanti sono stati invitati a costruire un collage con il quale raffigurare il lavoro che vorrebbero esercitare, con utensili, attrezzature e divisa necessarie per esercitarlo. Si tratta di una attività svolta con diversi obiettivi: fare in modo che potessero interrogarsi sui loro desideri, dopo che è stato spiegato loro come il lavoro richieda comunque una forte specializzazione - ed è per questo che occorre orientare le proprie scelte in un ambito piuttosto che in un altro - stimolare la curiosità dei partecipanti e soprattutto, a seconda dei lavori scelti, cogliere l'occasione per spiegare quali requisiti e quali competenze sono richiesti per svolgerlo e quali percorsi formativi è possibile effettuare per acquisirli.

4) Insieme agli altri, in un ritmo comune

Per aiutare i partecipanti a riflettere su come, nel concreto, in ogni attività lavorativa sia necessario coordinarsi con gli altri, si è provveduto, insieme a loro a intonare un ritmo e/o una canzone che potesse essere significativa per loro. Nei gruppi che avevano la stessa origine, prevalentemente quelli di donne provenienti dalla Nigeria, sono state le stesse partecipanti a mettersi a intonare le note delle canzoni di quando erano piccoline e, nel villaggio di appartenenza, a turno, si mettevano al centro di un gruppo di coetanee che cantava loro che mestiere avrebbero potuto esercitare da grandi, come, per esempio, la cuoca, la parrucchiera o la sarta. Osservando l'espressione dei loro occhi mentre cantavano e battevano le mani, la sensazione è stata quella di aver offerto loro uno spazio per rievocare momenti gradevoli della propria infanzia.

5) Gli 'ingredienti' del lavoro: saper fare e saper essere

Sono stati consegnati ad ogni partecipante tre post it. Poi è stato chiesto a ciascuno di scrivere quali fossero, secondo lui, almeno tre *ingredienti del lavoro*, cioè le capacità, le competenze, i saperi, del lavoro che avrebbe voluto esercitare. Si è poi provveduto, su un grande foglio, a distinguere fra le caratteristiche e i requisiti che facevano riferimento al *saper fare* e quelle che facevano riferimento al *saper essere*.

6) Mi presento al colloquio di lavoro

Per consentire a ciascun partecipante di riuscire a dire qualche cosa di sé in italiano nel caso di un colloquio di lavoro, ognuno è stato invitato a pensare ad una presentazione di se stesso partendo dallo spunto di alcune domande tipiche dei colloqui di selezione (mi parli di sé, quali lavori ha esercitato nel Paese di provenienza e in Italia, che lavoro vorrebbe fare, che cosa effettivamente sa fare, punti di forza ed

eventuali aree di miglioramento). Alcuni si sono preparati per la presentazione scrivendo su un foglio di carta ciò che avevano da dire. Alcuni lo hanno letto, mentre altri si sono sforzati di ricordare. Considerato che la maggior parte dei partecipanti non aveva ancora una buona comprensione della lingua italiana e non era tanto abituato a parlarla, questa attività ha comportato per loro un grande sforzo ed un utile esercizio, anche perché si è trattato di un lavoro da fare 'a casa' e spesso chiedendo l'aiuto degli educatori, dei mediatori o di chi, comunque, dove erano alloggiati, conosceva meglio l'italiano. La presentazione è avvenuta nell'ultimo incontro, quando si era ormai creato un clima di accogliente collaborazione. Così, molti che non si erano mai cimentati a provare a pronunciare delle frasi in italiano lo hanno fatto e, incoraggiati a proseguire, hanno avuto una sorta di sblocco su questa competenza.

7) Domande in libertà

Per stimolare la curiosità e la riflessione sul Paese in cui sono approdati, all'inizio di in ogni incontro, è stato chiesto ai partecipanti se, rispetto a quanto era stato detto in quello precedente, avevano pensato delle cose che avessero il desiderio di condividere con gli altri o avessero sviluppato ulteriori curiosità. A volte, quando lo si è ritenuto opportuno e comunque non più di una volta per gruppo, è stato espressamente chiesto che ciascuno pensasse a una domanda da porre al conduttore su qualunque argomento potesse venire in mente, non solo rispetto ovviamente al lavoro, ma su qualunque uso e/o abitudine di vita in Italia. I loro quesiti hanno quasi sempre ottenuto risposte adeguate. Nei casi in cui, invece, non è stato possibile soddisfare determinate richieste, sono stati forniti riferimenti in merito alle persone o alle strutture competenti a cui potessero rivolgersi (Asl, Caf, consolato, sindacati, etc.).

8) I contenuti erogati

Come da progetto, l'argomento centrale degli incontri è stato il lavoro. Sono quindi stati illustrati alcuni concetti portanti che si è cercato di veicolare insieme alla trasmissione di informazioni di primo orientamento che potessero consentire a ciascuno di sapere come muovere i primi passi nel nostro complesso mercato del lavoro. In particolare si è parlato di:

- Caratteristiche del nostro mercato del lavoro
- Lavoro regolare e irregolare
- Diritti e doveri di un lavoratore
- Cenni sulle modalità lavorative (lavoro dipendente, autonomo e avvio di impresa)
- Cenni sui principali contratti di lavoro dipendente in essere
- Cenni sulla legislazione del lavoro (normativa sicurezza dei lavoratori Haccp, etc.)
- Percorsi e iter di formazione professionale
- I canali per la ricerca del lavoro
- Presentarsi con il curriculum e con il colloquio

In pressoché ogni incontro e con tutti i gruppi, indipendentemente dalla loro provenienza, si è inoltre insistito sull'importanza dell'apprendimento della lingua italiana, il primo passo da compiere per integrarsi. Si è quindi provveduto a enumerare i possibili canali per apprendere, con un caldo invito a evitare di parlare solo ed esclusivamente con i propri connazionali.

Al di là di questi contenuti di base, il principio di fondo che ha caratterizzato ogni incontro è stato stimolare l'interazione, il dialogo e il confronto con i partecipanti e fra i partecipanti, a cominciare dall'autopresentazione attraverso un disegno che, per alcuni, soprattutto quelli presenti in Italia da meno tempo, è stato una occasione per simbolizzare i vissuti e le paure del viaggio e poterli accennare in un contesto di calorosa accoglienza. Viene da sé che sono state seguite le esigenze che via via venivano manifestate dai partecipanti che, in alcuni casi, hanno proprio esulato dagli argomenti relativi al lavoro.

Con un gruppo di nigeriane, per esempio, si è parlato dei metodi anticoncezionali, quando è casualmente emerso che molte, nel loro Paese, per evitare gravidanze indesiderate, assumono una pastiglia dopo i

rapporti sessuali (la cosiddetta pillola del giorno dopo?), motivo per cui qui assumono la pillola anticoncezionale con lo stesso principio e non quotidianamente, benchè si tratti di un farmaco diverso da quello che utilizzano.

Con un gruppo di africani nel quale alcuni erano in Italia già da diversi anni e avevano sperimentato la difficoltà di ottenere una abitazione in affitto, si è parlato del mercato immobiliare, soprattutto nelle località rivierasche, dei contratti di locazione e dei vincoli che legano proprietari immobiliari e inquilini. Con diversi gruppi di etnie diverse, si è parlato dei costi che occorre sostenere per vivere e per mantenere un figlio poiché si è compreso che, attualmente ospitati nelle comunità, erano molto carenti da questo punto di vista, non avendo neppure idea di quanto possano costare, nel nostro Paese, l'affitto di una abitazione, le bollette della luce e dell'acqua, il riscaldamento etc.

Quasi in ogni gruppo, si è evidenziata l'esigenza di spiegare chi si sta facendo carico del loro mantenimento e quali sono i Paesi dell'Unione Europea. Quando se ne è presentata l'occasione, si è parlato, infine, dei principali pregiudizi che possono avere gli italiani nei confronti degli immigrati e di come nascono.

2. - Gli aspetti emersi



Prima di addentrarsi negli aspetti di rilievo emersi dal lavoro con i gruppi è necessaria una precisazione.

L'obiettivo delle attività e di tutto il progetto Fami Sintesi, è stato favorire l'inserimento lavorativo dei migranti. Questi gruppi si sono perciò svolti in coerenza con questo fine. Tuttavia, considerata la particolarità del target, è stato subito evidente che erogare una formazione frontale tradizionale su come funziona il mondo del lavoro in Italia non sarebbe stata una soluzione efficace.

I partecipanti ai gruppi avevano esperienze (anche molto recenti) di grande sofferenza e impatto emotivo che hanno visibilmente creato profonde ferite di difficile guarigione.

Nella consapevolezza di non poter realizzare un intervento psicologico strutturato, perché quello non era il mandato del progetto, né la richiesta dei destinatari, né il contesto adeguato, si è reso, però, necessario un lavoro preliminare di accoglienza. Si è creato così uno spazio di ascolto nel quale ciascun partecipante ha generosamente raccontato il proprio vissuto esperienziale, culturale o familiare, senza mai scendere nei dettagli più personali, ma portando comunque l'unicità e la particolarità della propria esperienza di vita. Questo ha permesso sia un incontro tra i partecipanti - a volte, si sono ritrovati nei racconti dei compagni, altre volte hanno portato esperienze molto diverse - sia con chi conduceva i gruppi che ha potuto cogliere in maniera più mirata le problematiche sottostanti alle diverse storie migratorie.

Grazie a questo lavoro preliminare è stato possibile, in un momento successivo, affrontare le tematiche più specifiche del mondo del lavoro, partendo proprio dalle differenze con le realtà dei Paesi di provenienza. L'intreccio delle dimensioni lavorativa e culturale è stato il protagonista indiscusso di questi incontri permettendo momenti di dibattito, confronto e stimolando spesso la curiosità dei partecipanti.

Il fatto di aver permesso un'apertura su temi più personali ha creato la possibilità al dialogo e alla presa di coscienza che il vissuto di solitudine del singolo era in realtà un vissuto comune e in quanto tale meno spaventoso all'interno del gruppo. In alcuni casi, la testimonianza di come qualcuno di loro avesse trovato lavoro ha rappresentato la concreta possibilità di realizzare un proprio obiettivo. In altri casi, l'essersi trovati in un gruppo omogeneo ha permesso di creare reti di relazioni che sono proseguite anche dopo la conclusione del lavoro (come, ad esempio, è accaduto in un gruppo realizzato ad Imperia con donne magrebine che hanno potuto condividere le rispettive esperienze di solitudine domestica).

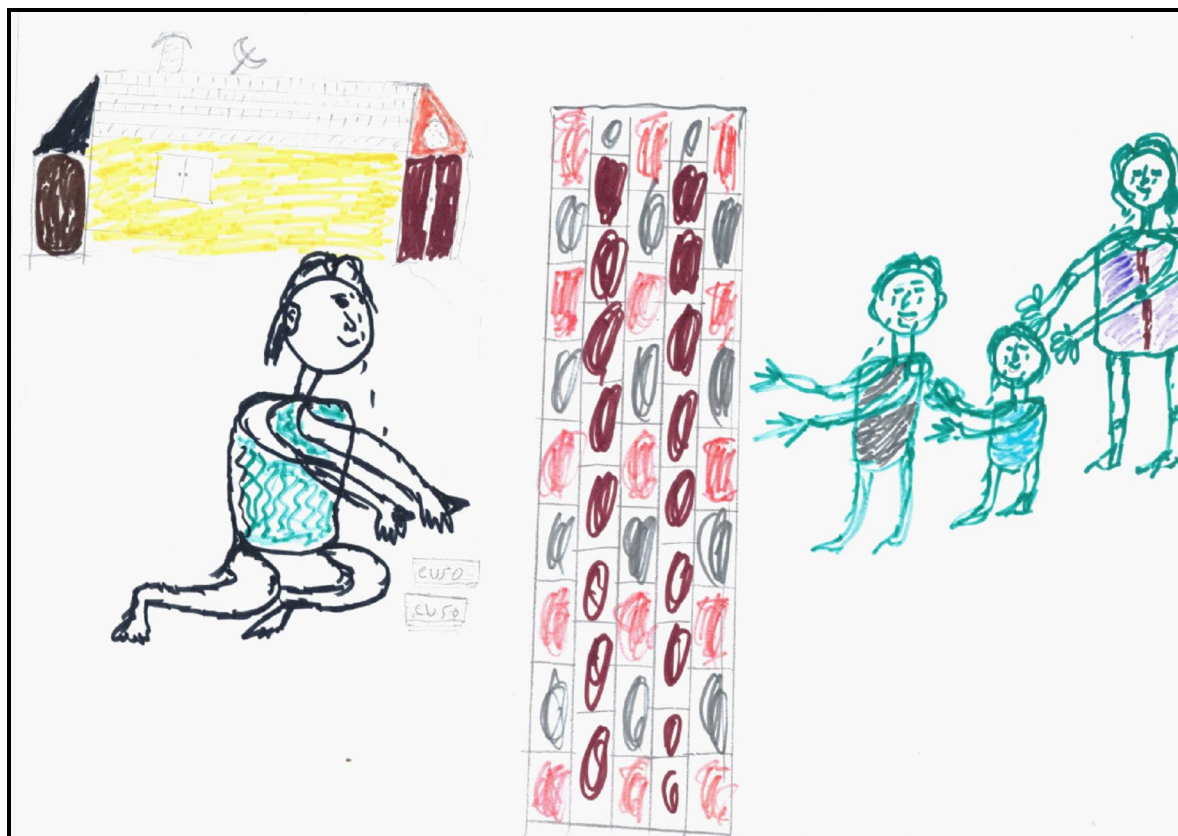
Per questo motivo, ogni incontro è iniziato con uno stimolo 'giocosco' che permettesse di esprimersi e di trovare un po' di spontaneità per poi affrontare i temi del lavoro con maggiore scioltezza. Così partire dal disegno, dal collage o dal mimo ha permesso a ciascuno di esprimersi e, se ha voluto, di parlare del

proprio passato o delle prospettive future, passando attraverso la necessità di guadagnare denaro (e quindi di trovare un lavoro) per migliorare la qualità della propria vita. All'inizio di ogni incontro, lo stimolo 'giocosso' ha permesso anche di pensare che ci può essere una realtà diversa e meno spaventosa rispetto a quella che hanno vissuto.

Considerata l'eterogeneità delle nazionalità di provenienza e delle esperienze di vita, sono emerse riflessioni e temi apparentemente contraddittori, ma che in realtà riflettono l'unicità dell'esperienza umana di tutti coloro che hanno partecipato all'iniziativa.

In sintesi, non si può pensare di *addestrare* i migranti ad inserirsi in un mondo del lavoro spiegando asetticamente le *regole del gioco*; per favorire una buona integrazione è opportuno aprire un dialogo che parta proprio dalle differenze e che ne valorizzi il contributo. Per questo motivo, nelle pagine che seguono sono stati riportati non solo gli elementi emersi in materia di lavoro, ma anche tutti quegli aspetti di vita complementari all'inserimento nel mondo del lavoro che riguardano aspettative, fantasie, desideri e realtà vissute dai partecipanti ai gruppi. In questo modo, forse, può diventare più comprensibile l'approccio al lavoro da parte dei migranti, le difficoltà che riscontrano e come poter intervenire per facilitare la rimozione di quegli ostacoli che interferiscono nel faticoso e complesso processo di integrazione.

2.1 – I vissuti



Tanti motivi per andarsene dal proprio paese di origine

Forse è una convinzione scritta nel nostro DNA di figli di un Paese di migranti: si sceglie di varcare i confini della propria Terra per tentare l'avventura di una vita migliore. Si è proiettati verso quello che si trova e, se capita di guardarsi indietro, nella scia dell'elica della nave diretta verso nuovi orizzonti, ci si può lasciar andare alla nostalgia, al pensiero affettivo di chi si è salutato e alla speranza di poter ritornare, come canta la canzone genovese 'ma se ghe pensu', a posare le proprie ossa dove si sono ricevute dalla propria madre. In questa condizione il presente è da concepirsi come un ponte che unisce il passato al futuro, con una sensazione di solida continuità e soprattutto con una percezione integrata della propria identità.

Con molte delle persone che provenienti dall'Africa subsahariana, niente di tutto questo. La sensazione è che le esperienze di vita nel Paese di origine siano spesso esperienze da dimenticare e che questo giochi a favore di una scissione che relega e isola tutto il male nel proprio passato e nel Paese da cui sono fuggite, per non salvare nulla. Soprattutto chi proviene dalla Nigeria ne parla nei termini di un Paese estremamente violento, tanto che alcune donne vittime della tratta hanno spiegato a una giovane mediatrice: 'In Nigeria non dureresti più di mezz'ora: ti taglierebbero la gola'. Così non c'è nostalgia per la terra natia, mentre il presente sembra essere la sola dimensione temporale possibile. In vite interrotte, dagli stenti del viaggio, dalla tratta, dalle torture dei campi libici, si è troppo frammentati internamente per fidarsi di se stessi, delle persone, della continuità del tempo e della vita. Così il ritorno al Paese d'origine non sembra nemmeno pensabile.

Come si vedrà in seguito, per molti migranti provenienti da altri Paesi (come Bangladesh, Siria, Afghanistan) l'esperienza è molto diversa e il vissuto nostalgico compare con tutta la sua irruenza.

Per sfuggire alla guerra. E' il caso, per esempio, di chi proviene dal Camerun, dove le province anglofone del nord ovest e del sud ovest hanno dato avvio a una battaglia per l'autonomia e dove sia le forze governative sia i separatisti armati uccidono civili, radono al suolo centinaia di case, aggrediscono sessualmente le donne e arrestano e torturano arbitrariamente centinaia di presunti combattenti, attaccano operatori umanitari e scuole e rapiscono centinaia di persone, tra cui studenti e insegnanti. La situazione è molto simile, sempre a titolo di esempio, anche in Siria, dove la guerra civile, sostenuta anche dalle potenze occidentali, imperversa da 10 anni, oppure in Mali, uno Stato attanagliato da lunghissimo tempo da conflitti interni e colpi di Stato e caratterizzato dall'acuirsi di una crisi umanitaria senza precedenti che vede un aumento inarrestabile del numero degli sfollati dovuto non solo alla guerra che si sta svolgendo nelle regioni orientali del Paese, ma anche alla crisi climatica.

Per non essere ammazzati. Certo in un clima di violenze, di guerra e di saccheggi, tutti rischiano di essere uccisi. Tuttavia chi abita in alcuni Paesi ha rischi ancora più 'specifici' dovuti alla propria storia, alla propria situazione e alle ideologie di chi detiene il potere. E' il caso di intere famiglie di afgani che hanno dovuto improvvisare la fuga, dall'oggi al domani, letteralmente saltando sugli aerei non appena i talebani hanno preso Kabul, causando la caduta della repubblica islamica. Il loro 'crimine', consisteva nell'avere rapporti con gli occidentali, perché, per esempio, lavoravano come lavapiatti, nella cucina di un ristorante e, solo per questo, sarebbero stati sterminati come traditori insieme alle proprie famiglie. Si tratta di criteri di 'selezione' che ricordano molto da vicino quelli utilizzati dai Kmer Rossi di Pol Pot per la 'purificazione' della Cambogia per i quali l'uso degli occhiali era un segno di acculturamento sufficiente per essere torturati e uccisi.

Per non subire mutilazioni (e rischiare di morire per le conseguenze). È un motivo di fuga frequente per le donne che provengono da Paesi come il Mali, il Cameroun, la Nigeria, il Sudan e la Somalia oppure da quei Paesi, come, per esempio la Costa d'Avorio, dove le mutilazioni femminili sono vietate, ma continuano comunque ad essere praticate. Si tratta delle note infibulazione, con tutte le sue varianti, della clitoridectomia e della meno nota breast ironing, cioè lo stiramento del seno, durante la pubertà, che consiste in una mutilazione perpetua del seno con la pressione a forza di oggetti incandescenti. Il motivo 'ufficiale' per cui viene praticato è tutelare le giovani da attenzioni maschili, molestie, stupri e gravidanze indesiderate. L'OMS stima che nel mondo siano oltre 4 milioni le vittime di questa pratica violenta e nel solo Cameroun una donna su 4 è costretta a subirla. Ovviamente tutte le pratiche citate vengono fatte in condizioni igieniche spesso disastrose che possono causare gravi infezioni e la morte.

Per essere liberi. E per continuare a studiare, come nel caso di molte afgane che frequentavano l'università e che, con l'avvento dei talebani, si sono viste costrette a interrompere il proprio percorso di studio. In base a quanto spiegano, le donne, stante l'attuale situazione, possono infatti studiare soltanto fino a 10 anni e non oltre. La concretizzazione del loro desiderio di essere libere viene espressa, da una di loro: un albero con appesa una gabbietta dalla quale l'uccellino che prima era in essa contenuto spicca il volo in nome della libertà (DISEGNO N. 2). Da molti altri Paesi le donne fuggono per non essere costrette a matrimoni forzati, come accade, per esempio, in Cameroun, nella Nuova Guinea, nel Ciad e nel Mozambico, dove, in base a quanto pubblica il Centro Ricerche Protezione Internazionale, oltre il 50% delle ragazze è costretto a sposarsi all'età di 18 anni e dove i figli, promessi già da bambini anche a persone molto anziane, sono considerati merce di scambio per dissipare debiti o per ottenere beni che permettono di sopravvivere.

Per sentirsi sicuri e beneficiare dell'assistenza sanitaria. Ad ascoltare anche e soprattutto quello che hanno raccontato un gruppo di uomini provenienti da Paesi africani e asiatici chi viene aggredito, picchiato, o comunque ferito perché si trovava nel momento sbagliato nel posto sbagliato, può morire per la strada, senza che nessuno gli presti soccorso, anche perché i costi sanitari sono elevatissimi e solo i più abbienti possono permettersi di sostenerli. Essere in un Paese come l'Italia, ha quindi un senso di per sé, anche

soltanto perché consente di non correre rischi molto frequenti altrove e comunque, qualunque cosa accada, di poter essere curati gratuitamente. Lo ha spiegato con molta semplicità una donna nigeriana più avanti negli anni, commentando il disegno con cui si è presentata nel quale spiccano un cuore con sotto la scritta 'I love my life', - amo la mia vita (DISEGNO N. 3) 'Io qui mi aspettavo di essere più sicura e di poter stare serena, anche nella prospettiva di invecchiare e di ammalarmi. Sono già molto soddisfatta e contenta così'.

Per migliorare la condizione di vita della propria famiglia. Anche nei Paesi che vengono descritti come più 'tranquilli', cioè non costantemente dilaniati da guerre civili, violenze, aggressioni e abusi, come il Pakistan, l'India, il Bangladesh, il Marocco e l'Algeria, il lavoro scarseggia e non consente di avere i mezzi di sostentamento per se stessi e per i propri familiari. Per chi proviene da questi Paesi, emigrare, è un progetto di vita, un modo per poter consentire ai familiari rimasti in patria di costruirsi una vita decorosa, ma pagando un prezzo molto alto: quello di andare via dal proprio Paese per non sapere se e quando sarà possibile tornare e soprattutto senza poter veder crescere i propri figli.

Perché si è vittime della tratta e non si vuole continuare a vivere in Nigeria. Fra tutti i Paesi di provenienza degli immigrati che hanno partecipato all'iniziativa, le immagini peggiori e più terrificanti derivano dalla Nigeria. E' uno dei Paesi dell'Africa con il più rapido accrescimento demografico e sembra che, per motivi culturali, una donna abbia valore anche in funzione del numero dei figli che mette al mondo. L'uso dei metodi anticoncezionali, in particolare di quelli considerati più sicuri e, come tali anche molto costosi per la popolazione locale, è assai poco diffuso, così come l'aborto, anche questo un trattamento sanitario molto costoso. Così, in media, ogni coppia tende ad accogliere tutti i figli che 'arrivano', con il risultato che ci sono coppie che ne hanno anche 12/15. Per queste coppie, poco valgono i consigli del medico che arriva a stimolare in loro la riflessione sui costi di mantenimento della prole e a prendere provvedimenti per evitare altre gravidanze. Come hanno spiegato alcune donne, continuano ad averne comunque tanti, con il risultato di una popolazione al 2020 di circa 206 milioni di abitanti che, in base alle proiezioni statistiche della Divisione Popolazione delle Nazioni Unite, dovrebbe arrivare ad essere nel 2040 di ben 327 milioni. Viene da sé che la Nigeria è il Paese del mondo che conta il maggior numero di persone che vivono in una condizione di estrema povertà – le partecipanti spiegano che chi lavora porta a casa, ben che vada, circa 100 euro al mese - avendo superato, da questo punto di vista, anche l'India. Tutto ciò benché la Nigeria, nel continente nero, detenga il primato in quanto a prodotto interno lordo. Ha, infatti, ingenti risorse - petrolio, gas e minerali come stagno, carbone, ferro, zinco, piombo, oro e uranio – che producono una ricchezza che non viene certo distribuita fra gli abitanti. E' un Paese in cui i cambiamenti climatici, l'aumento della desertificazione in prima linea, portano a frequentissimi scontri fra gli allevatori di bestiame che si spingono nelle aree agricole per far mangiare gli animali e gli agricoltori che vengono così depredati dei frutti del loro lavoro. Oltre a ciò, il Paese è dilaniato dalle scorribande dei terroristi islamici di Boko Aram, dai banditi delle più svariate provenienze e dalla potentissima mafia. A ciò si aggiunge la piaga della corruzione. E' un Paese del quale le donne portano immagini molto violente. L'omosessualità, per esempio, come raccontano, è proibita: se una persona viene 'scoperta' omosessuale, l'uso è quello di avvolgerla nel filo spinato, per poi trascinarla con l'automobile, fino a quando muore. I matrimoni sono spesso forzati, mentre rapine, violenze e uccisioni sono all'ordine del giorno.

Se si è donne e si vive in villaggi dove il tasso di analfabetismo è molto elevato e dove non si sa ancora quale è il destino di chi emigra, si abbandona la Nigeria non perché si ha un progetto migratorio, ma perché si viene ingannate dalla mafia locale, una delle più potenti al mondo. E' solita 'comperare' le giovani donne direttamente dai loro genitori - persone indigenti che non sanno come nutrire gli altri figli - promettendo per loro una vita migliore. Al momento della 'cessione', per suggellare un vero e proprio contratto di fedeltà a chi organizza la tratta, si svolge un vero e proprio rito che chiama in causa le sfere religiose: il Juju. Ha luogo alla presenza del capo carismatico del villaggio e prevede che si mischino insieme ossa, sangue di animali e parti del loro corpo (peli, unghie o capelli) per suggellare un accordo con le divinità in base al quale, se non faranno quello che viene loro chiesto durante il viaggio e una volta raggiunta l'Europa,

otterranno in cambio maledizioni per sé e per la propria famiglia. Il potere di condizionamento di questo rito è molto profondo e trova radici solide nella tradizione culturale più antica, tanto da rendere molto difficile l'allontanamento delle ragazze da questa vita di violenza e ricatti. Le nigeriane sono convinte che il juju faccia anche ammalare le persone anche perché, non avendo la minima conoscenza medica, cercano di illudersi di controllare la realtà attraverso la magia. Così sono portate a leggere la malattia dei propri familiari nei termini di una punizione: pensano di essere colpevoli perché non stanno facendo appieno il loro dovere di vittime della tratta.

Perché non si ha nulla da perdere. Certo chi parte non sa bene cosa lo aspetta durante il viaggio. I rischi sono infiniti: cadere vittime dei trafficanti di organi, morire di sete, caldo e fame durante il tragitto, di essere picchiati, torturati, defraudati, uccisi e violentati in ogni momento, anche perché chi scappa, di fatto è fuori legge e, come tale, non gode di nessun diritto e di nessuna tutela. Anche chi sa che cosa rischia, scappa perché non ha nulla da perdere: correrebbe gli stessi rischi del viaggio nel proprio Paese. In una situazione come quella descritta in precedenza, per esempio, chi viene dalla Nigeria ammette che non prova nostalgia per il proprio Paese, dove rischiava comunque la vita ogni giorno e dove la pace, la libertà e l'unità sono soltanto auspici presenti nell'inno nazionale e simbolizzati nei colori della bandiera nigeriana. A riprova di ciò, molti nigeriani affermano che, quando sentono suonare il proprio telefono e vedono che a chiamare è un numero nigeriano, hanno paura: temono che qualcuno stia male o sia morto. Nel primo caso, si può trattare anche di malattie che potrebbero essere curabili e persino guaribili, ma diventano mortali laddove la sanità è un lusso inavvicinabile. Nel secondo caso, si ammazzano perché hanno fame o perché qualcuno rimane coinvolto in atti terroristici o viene ucciso perché non c'è rispetto del rito del juju da parte di chi è venuta in Italia. Colpisce che, come si è visto in precedenza, con partecipanti giovani, cioè di età perlopiù compresa fra i 20 e i 30 anni, ben in 3, durante lo svolgimento dei gruppi, hanno comunicato la morte di un fratello o di una sorella. L'evento luttuoso, già complesso di per sé da elaborare considerata anche la distanza e l'impossibilità di prendere atto e di condividere la perdita con i familiari, lo diventa ancora di più se si considera che le donne che hanno comunicato la perdita erano nigeriane, quindi, vittime della tratta e del juju che le fa sentire responsabili della perdita, aumentando il loro senso di colpa.

Per curare i propri figli. In tutti i Paesi di provenienza dei destinatari del progetto, la possibilità di beneficiare di cure adeguate, se c'è, è riservata solo ed esclusivamente alle persone più abbienti. Così, per alcuni, la motivazione alla base del progetto migratorio, è il desiderio di dare ai propri figli la chance di ottenere le cure di cui hanno bisogno. E' il caso, per esempio, di una signora tunisina che ha preferito non precisare in quale condizione versasse il proprio figlio e di una signora proveniente dalla Libia che, commentando il suo disegno (DISEGNO N. 4), ha spiegato come una dei suoi tre figli abbia avuto un incidente stradale, con gravi conseguenze. Fino a quando il suo Paese era governato da Gheddafi – riconosce che si stava male, ma almeno c'era una qualche forma di 'ordine civile' - riusciva a portarla in Tunisia perché fosse sottoposta alle cure di cui aveva bisogno. Poi, man mano che sono aumentati i disordini conseguenti alla Primavera Araba, è diventato troppo rischioso affrontare il viaggio con la stessa frequenza di prima. Così, per ridurre le atroci sofferenze della figlia, ha scelto di tentare con tutta la famiglia la terribile avventura di raggiungere l'Italia con il barcone e soprattutto con la figlia handicappata, sulla sedia a rotelle, un aspetto che ha aumentato considerevolmente i rischi e i pericoli di un viaggio già di per sé estremamente pericoloso.

Perché si è minori e si pensa di potersi costruire una vita migliore. E' capitato con un gruppo di ragazzi provenienti dalle poverissime campagne dell'Albania. Sono giunti in Italia in auto, accompagnati dai familiari o dalle organizzazioni locali per poi essere ufficialmente 'abbandonati'. A Genova, hanno conoscenti o familiari che si potrebbero occupare di loro, ma non lo fanno per i più svariati motivi. Fra questi sembra ci sia il non doversi fare carico di loro quando lo può fare lo Stato italiano. Così accolti e ospitati come minori non accompagnati, stanno frequentando corsi di formazione professionale nella speranza di potersi integrare e avere una migliore di quella che potrebbero avere in Albania.

Il rapporto con la terra di origine

La terra di origine e la propria relazione con essa emergono in modi diversi. Intanto nell'immagine disegnata della propria casa che assume forme differenti, da quelle di una semplice capanna (DISEGNO N. 5) a quelle, a dire la verità più rare, di un edificio più strutturato (DISEGNO N. 6). Poi negli utensili da cucina, nelle suppellettili (DISEGNO N. 7) e nelle pietanze in lingua originale che, soprattutto le donne, raffigurano. Nel chiedere dettagli su quanto hanno disegnato, si è fatto il possibile per allargare il dialogo a tutti i partecipanti e coinvolgerli nel ricordo e nella evocazione di aspetti comuni, quelli che contribuiscono a mantenere e a valorizzare la propria identità culturale. Si è chiesto, per esempio, che sapore hanno i prodotti di cui si nutrono nel loro Paese, se qui sono disponibili o meno, come si cucinano e quanto possano loro mancare nel caso non siano disponibili in Italia.

Se è vero che, la stragrande maggioranza di chi disegna oggetti della propria terra di origine – perlopiù nigeriane - disegna oggetti che soddisfano i bisogni primari, come il mangiare, il bere e il dormire, c'è anche chi, soprattutto fra gli asiatici, rappresenta la propria terra di origine in termini più simbolici. Sia alcuni uomini sia alcune donne, per esempio, hanno disegnato la bandiera del loro Paese, spiegando che cosa significano i suoi colori. Alcuni bengalesi hanno invece raffigurato il monumento ai caduti per l'indipendenza nazionale (DISEGNO N. 8) e in un gruppo di nigeriane è accaduto che, dopo aver disegnato la bandiera nigeriana (DISEGNO N. 9), una partecipante abbia trascinato tutte le altre a cantare l'inno nazionale, in un impeto di grande commozione. Non certo casualmente, ad intonarlo è stata l'unica donna nigeriana, fra tutte quelle che hanno partecipato al progetto, che ha dichiarato espressamente di voler tornare in Nigeria con il progetto di dare avvio a un ristorante italiano.

Pur considerando riduttiva ogni forma di generalizzazione, è possibile osservare che, in linea di massima, bengalesi e pakistani dimostrano un buon attaccamento al loro Paese. Mentre molti bengalesi hanno disegnato la nouka, la tipica barca dei pescatori, con una vena nostalgica, hanno parlato del loro Paese nei termini di un territorio con spiagge bellissime di cui hanno anche mostrato le immagini con google e segnalato dove si trovano con google maps. L'impressione è che quelli che vengono in Italia sono spinti a farlo dal desiderio di costruirsi un futuro, anche grazie all'appoggio della rete dei loro connazionali e dei parenti che sono giunti in Italia prima di loro. All'opposto, chi proviene dai Paesi dell'Africa subsahariana, sembra essere giunto in Italia spinto soprattutto dalla forza della disperazione, con la sola esigenza di sopravvivere alla violenza, agli stenti e al terrore. L'immagine che portano della Nigeria è quella di un Paese in cui, a casa come nei negozi, si paga la corrente elettrica, ma non è detto che ci sia; in cui per avere un lavoro, anche di sola mezza giornata, spesso, ci si misura con un datore di lavoro che esige da loro prestazioni sessuali e, ancora, di una sanità inesistente per chi non ha i soldi per pagarla e di una sicurezza personale fortemente e continuamente minacciata. Alla luce di tutto questo, non stupisce che in Nigeria non esista neppure un termine equivalente a 'nostalgia' un sentimento che i diversi mediatori culturali hanno dovuto tradurre spiegando che cosa significa.

In linea di massima, le donne, soprattutto quelle nigeriane, nelle rare volte in cui parlano del loro Paese, dei familiari che vi hanno lasciato o della vita che vi hanno condotto, fanno avvertire con una certa chiarezza il forte strappo, la lacerazione che si è venuta a creare rispetto al loro Paese di origine e alle loro famiglie. Lo iato fra il prima e il dopo, fra il là e il qua, non è reso meno aspro dalla tristezza o dalla nostalgia, emozioni che, se potessero essere vissute e sentite, potrebbero consentire loro di percepire una sensazione di continuità fra la loro vita passata, quella presente e quella futura. Sembrano aver operato una vera e propria cesura, una scissione che le fa percepire come se fossero senza radici e senza futuro. Ascoltandole e stando insieme a loro la sensazione è avere a che fare con persone che tendono a vivere e ad essere solo ed esclusivamente nella concretezza del presente, dell'oggi, dell'adesso: fanno sentire che vivono alla giornata e sono ancora completamente assorbite da esigenze di sopravvivenza tali da impedire loro di nutrire desideri e, quindi, di concepire progetti.

Coloro che provengono dall'Afghanistan, hanno lasciato nella propria terra legami molto vivi e presenti in loro. Ascoltando le loro testimonianze, la sensazione è che siano dolorosamente rassegnati a non poter tornare nel proprio Paese e a non vedere più di persona i loro cari, soprattutto i genitori, con i quali mantengono un legame molto forte e il desiderio nonché il dovere di aiutarli che resterà per loro una importante priorità.

I siriani sono stati anche per 10 anni nel limbo dei campi del Libano, dove, molto spesso, si sono costruiti una famiglia e dove hanno conseguito un titolo di studio o svolto attività lavorative. Molti in Siria hanno lasciato i propri genitori che, nel frattempo sono morti. Ad ascoltarli, la sensazione è che vivano il rapporto con il loro Paese di origine non sentendolo più oggi come proprio a causa della devastazione operata direttamente o indirettamente anche dalle potenze occidentali. Ne mantengono tuttavia il ricordo nei termini della cultura e delle tradizioni, soprattutto gastronomiche, in cui sono nati e cresciuti.

Gli affetti lasciati

Fra gli africani subsahariani, i casi in cui i partecipanti disegnano le persone rimaste nel Paese di origine sono molto rari e il pensiero degli affetti sembra lontano. Molte donne hanno lasciato i propri figli alla loro madre, nel Paese di origine e poi ne hanno avuti altri. In questo ultimo caso, non è ben chiaro se li abbiano concepiti qui in Italia, con il partner del momento, oppure se siano stati concepiti durante il viaggio o nei periodi di prigionia. Sembra che i figli non vengano 'scelti', ma arrivino, anche perché l'utilizzo dei metodi anticoncezionali non è contemplato, neppure per le donne a cui vengono consegnati gratuitamente nei luoghi in cui risiedono. E l'aborto è considerato un grave peccato. Qualcuno sostiene anche che i figli nati in Italia sono un aiuto perché permettono di avere il bonus bebè e consentono una più prolungata permanenza in strutture protette. Le donne che hanno lasciato i figli al loro Paese sembra non possano concedersi di abbandonarsi al ricordo, alla fantasia e al desiderio di averli vicini: non sanno che cosa le aspetta e tantomeno quando e se potranno tornare al loro Paese. In una situazione di estrema precarietà e senza nessuna possibilità di fare progetti, anche da questo punto di vista, la tendenza è vivere alla giornata. A ciò si aggiunga che dei loro figli e dei loro parenti molti non sentono proprio più parlare anche perché non tutti hanno in Nigeria, parenti in possesso di un cellulare. Per le donne che provengono dalla Nigeria la famiglia può essere stata anche infida e traditrice, considerato che i trafficanti della mafia nigeriana pare vadano di villaggio in villaggio a 'comperarle' direttamente dai familiari per poi operare il rito 'Juju' con la prospettiva di poter esercitare un lavoro degno ma che si trasforma nella costrizione alla prostituzione.

Per chi proviene da altri Paesi, la nostalgia degli affetti e il desiderio di poterli ritrovare sono più presenti. E' molto presente anche l'idea di mandare soldi al proprio Paese, per aiutare i propri familiari. Ma mentre per molti africani la sensazione è che anche le rimesse siano qualcosa di estremamente concreto, per chi proviene dai Paesi asiatici, come appunto il Bangladesh, il Pakistan, l'Afghanistan, la Siria, l'idea di inviare soldi ai propri familiari si percepisce essere anche un modo per essere simbolicamente presenti e non soltanto per badare al loro sostentamento. Molti uomini provenienti da questi Paesi, inoltre o pensano di poter ritornare, una volta migliorata la propria condizione o di poter far arrivare in Italia i loro parenti più stretti per dare a loro la stessa chance che hanno avuto loro. Gli afghani considerano impossibile l'idea di ritornare nel proprio Paese, almeno fino a quando ci saranno i talebani. Ipotizzano ancora per tanti anni, considerato che la resistenza contro il regime è ancora ai primordi e, come tale, molto disorganizzata. Sognano un Paese dove esiste la parità fra uomo e donna, nel quale regna la pace e dove le persone possono godersi la libertà in tranquillità, stando all'aperto (DISEGNO N. 10).

Indipendentemente dal Paese di provenienza, le famiglie di tutti sono molto disgregate e accade assai frequentemente che perdano un genitore o un fratello senza poterlo piangere. Un siriano, per esempio, disegna il padre con un cuore: è morto sei mesi fa e lui è fuggito dalla Siria molto prima.

Nei disegni di tutti, indipendentemente dalla loro provenienza, ci sono immagini a cui può essere attribuito un valore e un significato più 'universale' all'interno del gruppo in cui sono inseriti. Alcune istantanee, fra le immagini disegnate dai partecipanti spiccano per la loro significatività:

- un uomo proveniente dal Pakistan ha disegnato se stesso in ginocchio, in lacrime, davanti a un muro, quello della distanza che lo separa dai figli e dalla moglie rimasti nel Paese di origine; anche loro sono raffigurati in ginocchio, in lacrime, piegati dal dolore per la separazione (DISEGNO N. 11);
- una donna proveniente dalla Costa d'Avorio ha disegnato sua figlia; ha 5 anni e si trova in Mali, dove l'ha lasciata con una amica; sono fuggite insieme dal proprio Paese poiché la donna non voleva che la figlia subisse l'infibulazione come lei (DISEGNO N. 1). Le due si abbracciano e una piange, con i loro rispettivi cuori esterni al corpo.

Straziante anche il racconto di un uomo afghano che, ascoltato il racconto di una famiglia di connazionali, si è concesso di piangere a dirotto per poi dare parole alla sua profondissima lacerazione: all'avvento dei talebani, sapendo che la sua famiglia sarebbe stata sterminata poiché aveva dei rapporti di collaborazione con gli italiani, è fuggito con moglie e figlia in aeroporto, per saltare su uno degli aerei diretti in Europa, ma la moglie e la figlia, a sua insaputa, non sono state fatte salire.

Gli accenni al viaggio e all'arrivo in Italia

Se si escludono gli afghani giunti in Europa dopo il 15 agosto 2021 direttamente da Kabul con un volo aereo, alcuni asiatici arrivati in Italia dalla Grecia e i giovanissimi albanesi pervenuti in auto e accompagnati da un loro connazionale, quasi tutti gli altri partecipanti all'iniziativa sono arrivati in Italia o tramite la Rotta dei Balcani o, soprattutto, tramite quella del Mediterraneo Centrale, quindi via mare, sui barconi, direttamente dalla Libia. In generale, indipendentemente dalla rotta percorsa, tutti hanno fatto pochissimi riferimenti al loro viaggio la cui durata è molto variabile da persona a persona e può arrivare anche a 5 anni, come ha raccontato un ragazzo africano rimasto in Libia per molto tempo, quello necessario per 'comperarsi' la libertà dopo essere stato costretto ai lavori forzati. Mentre chi proviene dall'Africa sembra un fuggitivo, cioè, non ha pianificato nel dettaglio il percorso, gli asiatici danno l'impressione di considerare il viaggio come un investimento da progettare con maggiore cura, più tempo e più risorse economiche. I bengalesi e i pakistani, per esempio, mettono da parte i soldi per affrontare il viaggio con anni di anticipo. Un giovane spiega che ha impiegato 5 anni per mettere da parte informazioni e risorse economiche per giungere in Italia, mentre è un mediatore a raccontare che chi riesce a disporre di circa 11 mila euro raggiunge direttamente l'Italia senza passare dalla Libia o, se ci passa, avendo i soldi per 'pagare' la propria libertà, ne esce indenne. Un bengalese, per esempio, ha accennato alla sua permanenza in Libia in questi termini: è stato chiuso in una stanza, fino a quando delle persone sono venute a prenderlo per portarlo via, caricarlo su una barca e arrivare sulle coste italiane. Quelli che non hanno i soldi vengono prima torturati affinché, mentre sono sotto tortura, chiamino o loro familiari perché gliene mandino. Poi vengono messi in campi di lavoro, con le mansioni più svariate, dai più faticosi lavori edilizi a quelli nell'ambito della ristorazione per il periodo necessario a 'conquistarsi' la libertà. Il trattamento non è uguale per tutti. Anche a detta di chi ascolta i loro racconti, quando hanno voglia di raccontare quello che hanno subito, pare che i libici siano più clementi con i musulmani provenienti da ogni parte del mondo che riconoscono perché sono circoncisi. Ben diversa la situazione per chi professa altre religioni.

Un ragazzo proveniente dall'Africa subsahariana, ha raccontato di essere stato a lungo all'ospedale, appena giunto in Italia, perché le ferite conseguenti alle torture subite nei lager libici, non curate, sono degenerare in gravissime infezioni di cui porta vistosissime cicatrici. Queste ultime sono molto frequenti in tutti coloro che provengono dall'Africa.

Il viaggio che li ha portati in Italia trova spazio nelle loro rappresentazioni in diversi modi. Può concretizzarsi nell'immagine del barcone con cui sono venuti dalle coste libiche in Italia, in una nave battente bandiera italiana (DISEGNO N. 12), la prima cosa che hanno visto dell'Italia e degli Italiani, dopo giorni di navigazione, nel panino che è stato loro offerto non appena sono stati messi in salvo, nella borsa che è stata loro proposta a caro prezzo quando si è trattato di attraversare il deserto del Niger e della Libia: quelli che avevano più soldi con sé hanno potuto comperare acqua e pane forniti all'interno di una borsa, mentre chi non ne aveva, ha dovuto patire gli stenti, spesso vedendo la morte in faccia (DISEGNO N. 13).

Un camerunese disegna un uomo sudato e tremante con il pennarello blu e con in mano un telefono in arancione (DISEGNO N. 14); è lui durante il viaggio: ogni volta che lo hanno preso, è stato imprigionato e ha dovuto chiamare sua mamma per chiederle i soldi per essere liberato e porre fine alle proprie torture. Indipendentemente dal tempo e dalla durata, gli esiti del viaggio sembrano essere inconsapevolmente espressi con grande efficacia, per tutti, da una donna nigeriana: ci si ritrova in pezzi (DISEGNO N. 15). Lo ha infatti rappresentato con due gambe, dalle ginocchia in giù, e due piedi, senza il corpo e soprattutto la testa attaccati, come a dire che durante il viaggio si vedono, si sentono e soprattutto si subiscono cose intollerabili per la mente umana, al punto da arrivare ad essere frammentati, in brandelli. Il commento della donna al suo disegno è stato che ha raffigurato 'i piedi e le gambe per camminare, la tanta strada fatta per venire qui.

Lo sguardo assente

Si fa il possibile per coinvolgerli, come si è visto, anche con attività pratiche. A fianco di persone che mentre, per esempio, disegnano o fanno il collage parlano fra loro, ridono e scherzano e, comunque, sono molto partecipi, ce ne sono altre che non riescono a farsi coinvolgere. Cioè rispondono e sono presenti quando ci si rivolge direttamente a loro. Subito dopo, tuttavia, si distraggono e sembrano assorbiti da altro, con lo sguardo statico, perso nel vuoto. Accade in particolare a molti africani che sono arrivati in Italia pochi mesi fa. Uno di loro, in un momento in cui si stava attendendo arrivassero gli altri componenti del gruppo, ha mostrato le cicatrici di profondi tagli nelle gambe che gli sono stati inferti in Libia e gli hanno provocato il tetano, motivo per cui, appena giunto in Italia, è stato in ospedale per oltre un mese.

La speranza di integrarsi

Se si leggono alcuni dei disegni che hanno realizzato per presentare se stessi, sembra che, anche in chi non sa ancora neppure una parola di italiano, la speranza di integrarsi sia molto presente. Alcuni ragazzi provenienti dal Bangladesh, dall'Afghanistan e dal Pakistan, e arrivati da pochi mesi, per esempio, hanno disegnato la bandiera del loro Paese e quella dell'Italia con sotto due mani che si stringono (DISEGNI N. 17 e 18), mentre alcune nigeriane hanno disegnato pentole, tazze e capanne dalla foggia africane con sotto le parole che le designano scritte in italiano (DISEGNI N. 19 E 20). Chi è qui in Italia da più tempo e proviene dall'Africa, almeno quando parla, è piuttosto indispettito dalla sensazione di esclusione che vive costantemente stando nelle nostre città e sembra essere davvero scoraggiato di fronte all'idea di una possibile integrazione. Molte nigeriane, infine, sembrano invece vivere un vero e proprio rifiuto rispetto all'idea di integrarsi in un Paese in cui sono state trascinate con l'inganno e costrette con la forza a guadagnarsi da vivere con un 'lavoro' che subiscono con la stessa violenza che sono spesso costrette a subire nel paese di provenienza.

La permanenza in Italia...

Anche in relazione alla permanenza in Italia, la situazione è molto eterogenea. Così, a fronte dei bengalesi di La Spezia, che erano arrivati da soli due mesi, per esempio, ci sono state alcune egiziane, sempre a La Spezia, che erano in Italia da 10 anni, nigeriane che, da oltre 5 anni in Italia, a fine esperienza, hanno dovuto abbandonare la loro cooperativa poiché era scaduto il tempo di permanenza nella casa di accoglienza da cui erano state accolte subito dopo il loro arrivo. In molte nigeriane colpisce la sensazione della loro passività e della mancanza di obiettivi professionali e di vita qui in Italia. Di primo acchito sembra che tutto sia loro dovuto e che si aspettino che qualcuno (forse lo Stato italiano?) debba soddisfare i loro bisogni. Ad un ascolto più attento di quello che trasmettono e fanno percepire con estrema chiarezza, emerge una sensazione di impotenza talmente forte da suscitare una rabbia fortissima. Si può ipotizzare che si siano abituate a subire senza possibilità di replica alcuna, quindi, tanto vale, eliminare sul nascere ogni desiderio e ogni emozione che lo può suscitare per concentrarsi sui propri bisogni. Esprime bene questa condizione una donna nigeriana di mezza età che dichiara di essere venuta via dal suo Paese perché

temeva costantemente per la propria vita e qui sta bene perché si sente sicura, non teme di essere aggredita per la strada ed è già molto soddisfatta di questo: sembra che il suo 'unico' obiettivo sia rimanere viva.

...e le aspettative che avevano sul Paese di approdo

Soprattutto chi fugge non sa dove andrà. Scappa per salvarsi la pelle. Quasi tutti gli stranieri che arrivano in Italia non sanno bene che cosa li aspetta. E molto spesso, la sensazione che si ha è che, per resistere alle fatiche del viaggio e a tutto ciò che comporta, siano portati a idealizzare la terra di approdo. Al di là di questo, ci sono considerevoli differenze a seconda dei Paesi di provenienza rispetto alle aspettative che avevano quando sono venuti nel nostro. Facendo una estrema generalizzazione si può affermare che la differenza più macroscopica riguarda coloro che sono scappati per questioni di mera sopravvivenza e coloro che, invece, sono venuti in Italia per cercare di migliorare il proprio destino e quello della propria famiglia.

Chi è fuggito in Italia con l'esigenza di salvarsi la pelle è soddisfatto dell'obiettivo raggiunto ed esprime quasi stupore sostenendo che, qui da noi, se una persona sta male o ha un incidente, in pochissimo tempo, arriva all'ospedale che lo cura gratuitamente, mentre nel proprio Paese l'ambulanza non arriva e le cure vengono offerte a cifre che solo ed esclusivamente i ricchi si possono permettere. In questi casi, le aspettative non sono certo rimaste deluse. Ben diverso il caso di chi, come, per esempio, i bengalesi, i pakistani, gli indiani e i nordafricani è venuto in Italia per migliorare la propria condizione. Sapevano che sarebbe stato duro costruirsi una nuova vita, ma non così tanto. È difficile anche imparare l'italiano e trovare un lavoro ed è impossibile avere l'agiatezza che speravano di conquistarsi. Le notizie che avevano dei loro connazionali emigrati (quelli che sono giunti in Italia una decina di anni fa) in base a quello che raccontano, erano molto più confortevoli. Un pakistano, per esempio, racconta che adesso sta facendo una grande fatica a imparare l'italiano, a capire come muoversi per cercare lavoro e ad acquisire delle competenze professionali per poter lavorare. I connazionali che lo hanno preceduto non gli avevano certo detto che, giunto in Italia, sarebbe rimasto 'parcheggiato' nelle case di accoglienza come quella in cui si trova senza fare nulla. Sulla base della loro esperienza, gli avevano raccontato di aver imparato l'italiano appena giunti in Italia, dove l'accoglienza prevedeva anche lo svolgimento di attività lavorative che consentivano comunque di avere un piccolo guadagno.

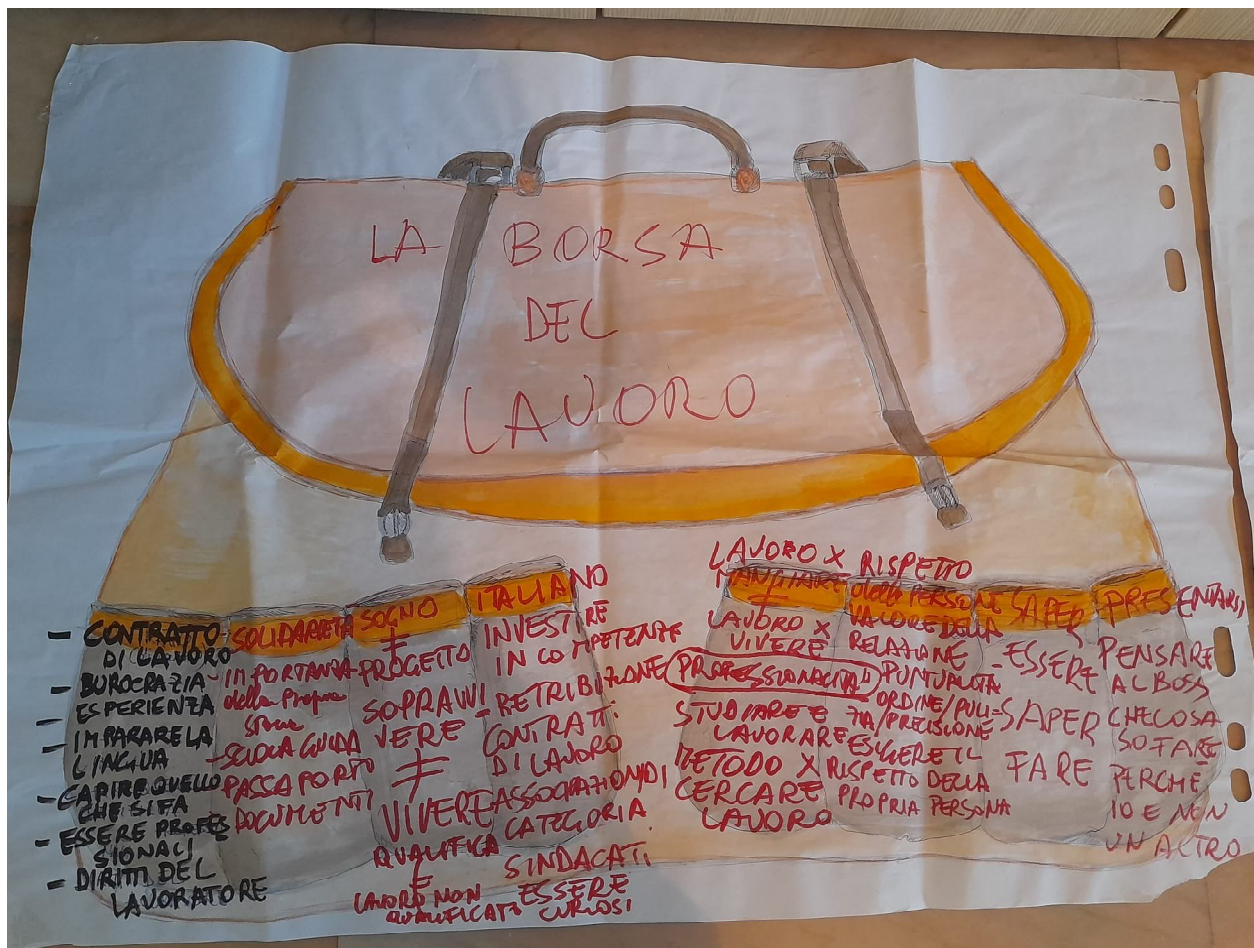
I motivi di stupore riguardo l'Italia sono anche altri. Soprattutto fra coloro che provengono dal centro e dal sud Africa, per esempio, nessuno si aspettava che sarebbe stato così difficile rapportarsi con gli italiani che li evitano e non rivolgono loro la parola, neppure quando provano a chiedere delle informazioni tentando di esercitare il loro stentatissimo italiano. Trovare una ragazza disponibile ad avere una relazione con loro, inoltre, sembra essere impossibile perché, anche quelli che sembrano essere più inseriti, perché, per esempio, giocano in una squadra di calcio, si misurano costantemente con una spiccata sensazione di rifiuto. Certo, quello che emerge con chiarezza ascoltando i loro racconti è anche che ci sono gruppi etnici più 'favoriti' e gruppi etnici che lo sono di meno: fra i primi, ne sono convinti gli africani, ci sono gli asiatici, fra i secondi, gli africani.

Spesso si sentono esclusi ed emarginati pensando che sia 'solo' colpa del colore della loro pelle

Anche coloro che sono in Italia da un maggior numero di anni, lamentano di subire fenomeni di razzismo che si manifestano a livelli molto differenti fra loro. Sull'autobus e per la strada, soprattutto i neri, si sentono spesso osservati, guardati da capo a piedi ed evitati. Sanno perfettamente che molti italiani li considerano dei 'ladri' di lavoro e dei 'parassiti' di welfare. Anche coloro che hanno avuto esperienze professionali e parlano abbastanza correntemente la lingua italiana, accusano che integrarsi è davvero assai difficile, per non dire impossibile. Per esempio, nei paesini della riviera di ponente, dichiarano che è pressoché impossibile trovare, anche quando hanno una busta paga da esibire, qualcuno disponibile ad affittare loro una casa. Spiegano che chiamano gli operatori delle agenzie immobiliari facendo riferimento a

specifici annunci, gli offrono tutte le informazioni del caso e loro chiedono di andare a visitare l'immobile di loro interesse. A seguito della loro visita, senza un apparente motivo, si vedono rifiutare la possibilità di locarlo, pur avendo i requisiti necessari. Se lo spiegano dicendo che sono neri e che chi è nero è costantemente oggetto di forti pregiudizi. Non solo. Farsi degli amici è molto difficile anche per chi è riuscito ad integrarsi giocando, per esempio, in squadre di calcio amatoriali. Conoscere delle ragazze con cui poter intessere una relazione sembra essere estremamente complicato e gli uomini finiscono spesso per andare con le prostitute. 'Casualmente', con un gruppo di ragazzi africani di provenienza molto eterogenea, quando si è fatto riferimento alle prostitute e si è detto che sono soprattutto nigeriane per i problemi della tratta, è sorta una vera e propria 'sommossa'. Si sono dimostrati dei veri esperti e, tutti insieme, hanno esibito una grande conoscenza delle diverse etnie delle donne che offrono sesso in cambio di soldi. Alcune donne africane, infine, hanno espresso preoccupazione anche per i loro figli: temono che non riusciranno mai ad integrarsi e che non avranno mai le stesse opportunità di vita degli italiani.

2.2 – Il caleidoscopico concetto di lavoro



Sia gli uomini sia le donne, soprattutto quelli che provengono dall'Africa, hanno un concetto del lavoro che presenta alcune caratteristiche generali: è estremamente precario, si svolge spesso alla giornata, non prevede una retribuzione oraria o giornaliera standardizzata e non necessariamente in denaro (chi lavora in un ristorante può, per esempio, avere in cambio del proprio lavoro il cibo per la propria famiglia), spesso viene 'concesso' in cambio di altri 'servizi' (le donne nigeriane per averlo, accade frequentemente siano costrette ad avere dei rapporti sessuali con il loro datore di lavoro), quasi sempre richiede competenze che possono essere improvvisate o acquisite per imitazione, non è assoggettato al rispetto di particolari leggi e non prevede l'utilizzo di prodotti, macchinari o attrezzature specifiche. Soprattutto in Nigeria, ad ascoltare i loro racconti, sembra che la precarietà di ogni aspetto del lavoro sia davvero una caratteristica saliente. Il lavoro si impara direttamente sul campo e non prevede il possesso di requisiti e/o capacità specifiche, appare quindi assurdo che un muratore possa frequentare un corso di formazione professionale e che occorra investire nell'acquisizione di competenze anche per esercitare attività che sembrerebbero, soprattutto alle donne africane, estremamente semplici da esercitare, come, per esempio, fare la badante o le pulizie nelle case. La tendenza è pensare al lavoro come a un mero strumento di sopravvivenza e non ad una attività che richiede anche un coinvolgimento mentale e un investimento in termini di tempo per l'acquisizione di competenze specifiche. D'altra parte, se si escludono le sedi delle multinazionali presenti nei centri urbani di maggiore entità, il lavoro in regola, quello tutelato dalla esistenza di un contratto, è pressoché inesistente, tanto è vero che spesso i migranti non capiscono per quale motivo sia così difficile, qui in Italia, trovare lavoro a giornata. Non c'è quindi da stupirsi se pensavano che guadagnarsi da vivere e avere le risorse necessarie per mandare soldi a chi è rimasto nel loro Paese fosse molto più semplice e

immediato, soprattutto perché si aspettavano di avere tante occasioni di lavoro anche mal pagato e per nulla strutturato. Sono increduli quando si spiega loro che per poter lavorare, nel nostro Paese, occorre fare un progetto, studiare, imparare e saper già fare delle cose, ancora prima di proporsi, e che i nostri giovani mirano i propri sforzi formativi e di esperienza per costruirsi una professionalità e un curriculum già quando si tratta di scegliere che liceo frequentare.

Un po' diversa la situazione per quanto riguarda gli uomini che provengono dall'Asia, soprattutto dal Pakistan dal Bangladesh. In media, hanno un livello di scolarizzazione più elevato. Frequentemente hanno un diploma di scuola media superiore e/o studi post diploma. Hanno anche svolto attività lavorative in imprese più strutturate – c'è chi spiega che, quando entrava in azienda, era tenuto, insieme ai colleghi, a timbrare il cartellino - ma hanno perso il lavoro per diversi motivi. Alcuni, per esempio, raccontano che le aziende in cui lavoravano sono fallite poiché il Pakistan importa i prodotti un tempo ottenuti internamente dalla Cina che ha imprese molto più competitive, almeno a livello di prezzi, di quelle locali.

Al di là di questi aspetti generali, ascoltando i partecipanti e riflettendo sulle domande che hanno posto, su quello che hanno raccontato e sull'atteggiamento che hanno avuto nel corso degli incontri, emergono mille sfaccettature di uno stesso concetto, quello del lavoro, appunto. È estremamente complesso poter fare delle generalizzazioni su cosa pensano del lavoro, su come lo vivono, sulle loro aspettative, su come se lo immaginano, su come lo vorrebbero e su come pensano di poterlo esercitare. Tuttavia, si possono individuare aspetti comuni, indicativi del loro modo di rapportarsi al lavoro.

Il lavoro come mero strumento di soddisfazione dei bisogni primari. La parola che più comunemente associano al lavoro, anche quando si chiede loro di fare una breve presentazione per un potenziale datore di lavoro è il bisogno: 'ho bisogno di lavorare'. È chiaro che il lavoro, per tutti è una esigenza primaria che svolge diverse funzioni: rimanere nel nostro Paese; poter aiutare, con le rimesse, i familiari rimasti nel Paese di provenienza (figli, sorelle, genitori, partner); mantenere i figli a carico nati in Italia e potersi costruire una nuova vita, guardando al futuro con meno incertezze.

Tendenzialmente gli uomini sono più qualificati delle donne. C'è chi ha fatto l'autista, chi il pescatore, chi ha riparato biciclette, chi è stato un meccanico, chi un piastrellista, chi un idraulico, chi sa costruire muri, chi sa fare il pane, chi ha fatto il falegname e anche chi ha riparato computer e persino condizionatori. In linea di massima, gli uomini hanno svolto attività professionali più qualificate delle donne. Molti le hanno esercitate nei Paesi di provenienza, altri in Libia, per conquistarsi la libertà, e altri ancora qui in Italia. In linea di massima, quindi, ad eccezione di qualche nigeriano, gli uomini si distinguono dalle donne per una maggiore spendibilità professionale e soprattutto perché hanno una diversa consapevolezza del proprio valore professionale.

La condizione delle donne sembra essere, invece, estremamente critica, poiché sembrano essere completamente prive di competenze. Se si chiede loro che cosa sono in grado di fare e che cosa desiderano fare, le risposte che più comunemente danno è 'la badante', la 'baby sitter' o 'l'addetta alle pulizie' poiché sostengono di essersi occupate di questi compiti anche a casa loro, in seno alle proprie famiglie. Quando tuttavia si spiega loro che una badante deve saper cucinare almeno qualche piatto italiano, saper utilizzare i prodotti per la pulizia che sono differenti a seconda del materiale da trattare e soprattutto che deve saper parlare la lingua italiana, sembrano stupite e spesso cadono nello sconforto. La sensazione, a volte, è anche che pensino che le si voglia scoraggiare, anziché aiutarle a capire il da farsi per meglio inserirsi nel tessuto produttivo. Nella stragrande maggioranza dei casi, i lavori che hanno esercitato nel loro Paese consistono in attività di ristorazione, nell'attività di famiglia o di gestione di un bazar, con competenze estremamente generiche e poco spendibili nel mercato del lavoro italiano ed europeo.

E trovano più facilmente lavoro, anche a giornata. Nell'edilizia, nelle serre, come raider per le società di delivery, o per distribuire volantini, gli uomini tendono a trovare più facilmente lavoro delle donne,

soprattutto se si accontentano di essere pagati a giornata con cifre che oscillano dai 40 ai 70 euro al giorno e se possono contare su una rete di conoscenti come gli asiatici che, da questo punto di vista, sono molto più organizzati degli africani ad aiutarsi fra loro, anche semplicemente passandosi la voce e presentando gli 'amici' ai propri datori di lavoro.

Le donne nigeriane non hanno mai preso in considerazione il proprio potenziale valore di lavoratrici. Le donne nigeriane è come se non si fossero mai pensate o sentite pensate come possibili lavoratrici, in grado di badare alla propria sussistenza e a quella delle loro famiglie grazie a un lavoro degno. Abusate, maltrattate e costrette a prostituirsi spiegano che, ancora prima di cadere vittime della tratta, per lavorare, anche una sola giornata, erano comunque costrette ad andare a letto con il loro datore di lavoro. Quando si riesce a creare un clima di maggiore confidenza e si sentono a proprio agio per poter porre, da donne a donna, il quesito, quelle che lavorano o hanno lavorato qui in Italia come badante o come signora delle pulizie, arrivano a chiedere se, soprattutto se lavorano in una famiglia, sono tenute a erogare anche prestazioni sessuali al loro datore di lavoro (il figlio o il marito di una persona assistita, il marito della signora che aiutano a fare le pulizie etc.). Rimangono molto stupite quando si spiega loro che nulla è dovuto e che, anzi, possono anche arrivare a denunciare chi le molesta. Viene da sé che essendo state costrette ad essere alla mercé di chiunque non riescano neppure a pensare, intanto che hanno un valore come persone. E poi che, acquisendo adeguate competenze professionali, possano arrivare a rappresentare una chance anche per il loro possibile datore di lavoro.

Nell'impossibilità di fare delle generalizzazioni, di contro, in questo scenario, è capitato che una signora nigeriana abbia chiesto quale è, in media, lo stipendio base mensile di un lavoratore in Italia con un contratto full time. Quando le è stato spiegato che si aggira su una base di circa 800 euro al mese ha manifestato tutta la sua rabbia, nella convinzione di essere sfruttata poiché si limitava a percepire circa 400 euro al mese. Un'indagine più accurata, ha dimostrato che non era assunta nella realtà in cui stava prestando servizio, ma beneficiava di una borsa lavoro.

L'incomprensibile complessità burocratica del nostro mondo del lavoro. Quando si sottolinea l'urgenza di imparare la lingua italiana per avere più chance di trovare lavoro, indipendentemente dal lavoro per cui ci si propone, la reazione è immediata, con toni che, a tratti, sembrano avere sfumature polemiche: la loro ottica, soprattutto quella di chi proviene dall'Africa, è che impareranno la lingua quando lavoreranno, direttamente sul posto di lavoro, poiché il lavoro consentirà loro di stare a contatto con gli italiani e di parlare con gli italiani, una cosa impossibile per chi non lavora. C'è stupore, quando si parla dell'importanza di una buona conoscenza della lingua italiana utile per poter dialogare e farsi conoscere dal possibile datore di lavoro in fase di colloquio, per sapere quello che si firma nel caso in cui si riesca ad avere un contratto di lavoro, per farsi spiegare quali sono i propri diritti e i propri doveri, per poter imparare a lavorare frequentando corsi di formazione professionale, per sapere quali sono le leggi sulla sicurezza e la disciplina da osservare sul posto di lavoro, pena la rescissione del contratto, per coordinarsi con i colleghi etc. La sensazione è che, pur spiegando che esistono diversi tipi di contratti di lavoro, che ci sono leggi molto rigide a cui attenersi, a partire da quelle sulla sicurezza per finire con quelle sul trattamento degli alimenti, non riescano a immaginare la complessità burocratica della nostra disciplina del lavoro.

Qualcuno vorrebbe mettersi in proprio. In base a ciò che ha fatto nel suo Paese, qualcuno sembra essere interessato a mettersi in proprio. Gli uomini sembrano avere idee più concrete ed effettivamente più realizzabili. Un pakistano, per esempio, vorrebbe fare come suo fratello che, in Belgio, ha aperto un piccolo negozio per la vendita di kebab. Quantifica un investimento di circa 25 mila euro e prevede di lavorare 5 o 6 anni per poter mettere da parte il denaro necessario. Un indiano che è qui insieme alla moglie vorrebbe aprire un negozio di specialità gastronomiche del suo Paese in una località della riviera di ponente, un progetto che evidenzia un obiettivo di integrazione fra due culture. Un ragazzo camerunense vorrebbe dare avvio a una attività di import export di prodotti del suo Paese, anche alimentari e chiede che cosa bisogna

fare, scoraggiandosi di fronte a tanta burocrazia. Sono molte anche le nigeriane che vorrebbero dedicarsi alle stesse attività a cui si dedicavano quando erano a casa loro. L'idea più 'gettonata' è l'avvio di un bazar in cui poter vendere prodotti di artigianato, fare le extention per i capelli alle connazionali e cucinare per i clienti... quando si spiega loro quali sono i principali adempimenti burocratici da espletare, le regole da rispettare e si parla di investimenti e di costi, è evidente una risposta sconsigliata, delusa e scocciata: la conoscenza della realtà rende pressoché irrealizzabile, almeno nell'immediato come si voleva credere, un'idea di guadagno che avrebbe consentito di superare le difficoltà dovute all'impossibilità di trovare un lavoro. La nostra burocrazia è tanto più difficile da immaginare, comprendere e digerire se si pensa che sono sempre le nigeriane a spiegare che nel loro paese chi ha un negozio non deve adeguarsi ad avere orari uguali per tutti. Ognuno tiene aperto e chiude quando vuole, week end e orari notturni compresi, anche perché, molto spesso vive nel negozio o nel ristorante che gestisce. Non sembrano inoltre esistere una autorizzazione amministrativa che consente di vendere solo articoli di un determinato genere o una distinzione fra attività artigianali, commerciali o di somministrazione di alimenti e bevande. In Nigeria, e non solo, chi ha un ristorante può fare le extention o vendere abiti nello stesso locale.

È molto difficile far capire, soprattutto alle donne, che il lavoro richiede specifiche competenze. Sono molto poche le donne – tanto più se si considera che quelle provenienti dai Paesi in cui si pratica la religione musulmana quasi sempre non sono solite lavorare – che hanno svolto attività lavorative in contesti strutturati come, per esempio, una ragazza che racconta come in Nigeria, in un albergo, si sia occupata di security oppure una donna che ha lavorato in una fabbrica di scarpe come operaia con la mansione di pulirle e lucidarle. In genere, le donne, hanno svolto le attività che capitavano e che non richiedevano specifiche competenze. Quasi tutte dichiarano che vorrebbero fare la badante oppure lavorare nelle case come addette alle pulizie, o ancora la parrucchiera. Pensano che si tratti di lavori da improvvisare con facilità e non perdono occasione per dire che vogliono lavorare, che hanno bisogno di lavorare e che sono capaci di lavorare. Eppure, non sanno che la parrucchiera qui taglia anche i capelli, cosa che, per esempio, in Nigeria, possono fare soltanto gli uomini e che una badante deve essere in grado di comprendere quali sono le esigenze dell'anziano che assiste, che parla loro in italiano e di comunicare con lui, nonché di preparargli piatti italiani. Non pensano a quanti farmaci possa dover assumere un anziano e che, per sapere quale somministrare devono poter leggere in italiano almeno le indicazioni scritte dai familiari dell'anziano stesso. Non hanno neppure idea di quali possano essere le malattie dei vecchi, come il diabete, il colesterolo alto, l'Alzheimer o la demenza. D'altra parte, è anche vero che, nei loro Paesi, le aspettative di vita non sono come da noi - in Nigeria, per esempio, consistono in 57 anni per gli uomini e 61 per le donne - e i vecchi sono una rarità. In generale, la scarsa medicalizzazione dei Paesi da cui provengono le rende piuttosto ignare sugli aspetti anche più elementari del corpo umano. Per esempio, una mattina, seguendo la traiettoria delle domande che hanno posto, si è parlato di come, nel nostro sangue, sia presente il ferro. Subito, un gruppo di nigeriane, sono apparse incredule. Poi, ridendo e non capendo se le si stava prendendo in giro o meno, sono andate a cercare su Google, foto alla mano, per avere conferma di quanto si stava dicendo loro.

Valgono un po' le stesse considerazioni per chi vorrebbe fare le pulizie, un'attività che immagina nei semplici termini di passare la scopa e lavare i pavimenti. Quando si spiega loro che si tratta di un lavoro un po' più complicato considerato che occorre non soltanto saper utilizzare i più comuni elettrodomestici, ma anche i diversi prodotti per la pulizia della casa che variano a seconda di ciò che occorre pulire (piatti, vetri, parquet, marmo, acciaio, argento, sanitari etc.), la sensazione è che ascoltino, ma senza una chiara idea di che cosa si tratti. Non solo. Non immaginano quante siano le persone con cui possono doversi trovare a competere e neppure quanto siano delicati questi posti di lavoro che prevedono la cura degli anziani o della casa, cioè di persone e di 'beni' molto preziosi per i loro potenziali datori di lavoro.

Le loro curiosità

Come si è accennato altrove, in tutti gli incontri, nella prospettiva di promuovere lo scambio di informazioni sui Paesi di provenienza e su quello in cui si trovano, si è sempre provveduto a manifestare interesse per le

loro usanze sul lavoro e non solo e per stimolare la stessa curiosità sui diversi aspetti della vita e della cultura italiane e, più in generale, europee. Durante l'esposizione degli argomenti, i partecipanti sono stati invitati a riflettere su quello che era emerso in quello appena conclusosi e a pensare a possibili domande da porre nell'incontro successivo.

A colpire, soprattutto nei primi gruppi e nei primissimi incontri, è stata spesso la mancanza di stimoli e la passività di tutti i partecipanti. Man mano che si procedeva nel lavoro, si è compreso tuttavia che, con buone probabilità, i partecipanti non erano tanto privi di curiosità, quanto impossibilitati a immaginare che potessero esserci delle realtà così diverse e lontane dalle proprie, soprattutto da parte delle nigeriane. Così, mano mano che si spiegavano loro delle cose, la curiosità e la confidenza necessarie per rompere il ghiaccio e per porre dei quesiti sono cresciute e ne sono scaturite tante domande, spesso stimolate dalle considerazioni fatte e delle spiegazioni offerte. Di seguito si propone una sintesi delle più frequenti.

Sul lavoro...

Che cosa devo fare se il datore di lavoro mi propone un lavoro senza contratto?

Quanto guadagna una persona che lavora come aiuto cuoco in un ristorante?

Dove sono le fabbriche di vestiti per andare a proporsi?

Dove si trova l'elenco dei corsi di formazione professionale a cui mi posso iscrivere?

Chi fa un corso di formazione professionale ha un lavoro assicurato?

Come si fa ad andare a lavorare negli ospedali?

E che cosa devo fare quando mi pagano per 4 ore di lavoro e mi dicono che devo lavorare per 8 ore?

Come funziona la pensione? Che cosa bisogna fare per averla?

Come si diventa medico?

Che cosa bisogna fare per diventare infermiere?

Che cosa c'è scritto sul contratto di lavoro

A chi devo rivolgermi per trovare lavoro?

Come si trova il lavoro?

Perché è così difficile trovare lavoro, anche ad ore o a giornata?

Che cosa fa il datore di lavoro quando una donna ha dei bambini? Dove li mette?

Cosa posso fare per impiegare meglio il mio tempo mentre aspetto la commissione che mi dovrebbe rilasciare il permesso di soggiorno?

E non solo...

Perché gli italiani sono arrabbiati con noi stranieri?

Perché tanti italiani proprio non ci possono vedere?

Se io mi ammalo vado all'ospedale gratis. Ma chi paga l'ospedale per me? Cioè, perché l'ospedale è gratis?

Che cosa accade qui da noi quando uno muore?

E poi, dove li mettete fisicamente i morti?

Qui gli spiriti dei morti parlano?

Perché non possiamo fare scuola tutti i giorni come accadeva un tempo a chi veniva qui?

Se uno va all'ospedale e gli prescrivono una cura, chi paga le medicine?

Se vinco dei soldi e divento tanto ricco e mi compero una casa da ricco, mi danno il permesso di soggiorno definitivo?

Perché gli italiani non ci salutano? Da noi, anche se non conosci una persona e la saluti, la persona ti saluta, qui da voi non accade così.

Perché voi italiani considerate gli africani tutti uguali? L'Africa ha 54 stati e sono tutti molto diversi fra loro.

Perché qui in Italia vi lamentate tutti delle tasse?

Perché il pesce costa così caro, eppure è lo stesso dappertutto.

Le false convinzioni

Su chi li sta aiutando. E' emerso in diversi gruppi, soprattutto per quelli costituiti da africani: avevano la certezza che lo Stato da cui provengono (e da cui sono fuggiti) pagasse per loro, per un tempo indeterminato, lo Stato Italiano o, comunque i diversi stati europei in cui scelgono di andare a vivere, 35 euro al giorno per il loro sostentamento.

Sui tempi di permanenza nelle strutture di accoglienza. Benché i referenti delle strutture che li ospitano siano stati chiari con loro, molti, continuano ad avere la convinzione, con buone probabilità generata dalla disperazione, di poter rimanere illimitatamente nelle strutture ospitanti.

Sul bonus bebè. Soprattutto fra le nigeriane, ci è stato spiegato, circolano dei video su WhatsApp nei quali, altre nigeriane in Italia da più tempo, consigliano di avere più figli. Non solo perché chi ha dei figli ottiene il bonus bebè, che pensano venga erogato illimitatamente nel tempo, ma anche perché se hanno dei figli, godono di una maggiore protezione ed è più facile godano dell'assistenza pubblica.

Sull'apprendimento della lingua italiana. Mentre etnie come quella degli afghani e dei siriani hanno ben chiaro che, per potersi inserire nel tessuto produttivo e non solo, hanno l'esigenza prioritaria di imparare la lingua del Paese in cui si trovano, altre etnie insistono sull'apprendimento della lingua quando avranno trovato un lavoro, certi che, rapportandosi con i colleghi italiani, avranno modo di imparare. Questa convinzione è davvero molto radicata e diventa assai difficile essere creduti quando si spiega loro che senza sapere la lingua non troveranno lavoro nei Paesi dell'Unione Europea perché il lavoro è disciplinato da tante leggi che non possono essere ignorate dal lavoratore, pena onerose multe per il datore di lavoro che è responsabile di ciò che fanno i suoi collaboratori.

Vogliono lavorare, ma non hanno un progetto

Il lavoro è considerato da tutti come un'esigenza primaria, è un bisogno impellente non solo per avere il necessario per vivere qui e per poterci rimanere, ma anche e soprattutto per mandare soldi a casa propria, per aiutare i genitori che non sono riusciti a scappare insieme a loro, i figli, le mogli. Se si escludono gli afghani e i siriani, manca del tutto l'idea di costruirsi un progetto, un percorso che li possa aiutare a sfruttare il loro tempo per gettare effettivamente le basi per il proprio futuro. La sensazione che si ha stando con loro è che molti manchino delle speranze, della fiducia e, più in generale, della capacità di guardare avanti pensando di poter migliorare la propria condizione, come se fossero troppo abituati a sopravvivere, a vivere alla giornata e non a pianificare. Per chi è nato nei Paesi africani, soprattutto in Nigeria, persino i nomi di battesimo che sono stati loro attribuiti, portano spesso a pensare a quanto siano effettivamente nati sotto l'egida della precarietà e come necessitassero già allora di migliorare la propria condizione o quella dei loro familiari: Miracle, Favour, Fabulous, Joy, Hope, Lovett, Gift, Faith, Princess, Beauty, Happy.

... o sono ancora molto radicati a quello che avevano nel Paese di origine

Chi proviene dall'Afghanistan è qua dall'agosto del 2021. Di solito si tratta di persone di uno status sociale medio alto, con una scolarità elevata (laurea in ingegneria, in scienze diplomatiche, in scienze sociali e dell'educazione, in storia etc.), con idee precise su ciò che avrebbero voluto fare nella loro vita, in funzione della realtà del loro Paese. Sì, sa, dall'oggi al domani, con l'avvento dei talebani, sono dovuti fuggire in Europa con il primo aereo possibile per salvarsi la pelle e quasi sempre lasciando nel loro Paese i genitori anziani che oggi versano in una situazione di estrema povertà, motivo per cui vogliono poterli aiutare. Mentre alcuni sono riusciti ad approfittare della carenza di manodopera delle nostre strutture turistico ricettive per proporsi con successo per svolgere lavori stagionali, in attesa di comprendere cosa fare dopo, altri non riescono ancora a pensare - per la mancanza di informazioni adeguate e perché richiede l'elaborazione di un lutto estremamente doloroso - a come poter 'traslare' i loro progetti professionali in questa nuova realtà, tenendo conto delle regole che la governano e delle opportunità lavorative che effettivamente ci sono. Così, senza chiedersi se ci sono delle differenze fra la realtà esistente nel loro Paese e questo, c'è chi vorrebbe prontamente trovare lavoro nel pubblico impiego, chi pensa di poter lavorare come fashion designer nell'ambito della moda, chi desidera fare l'insegnante nelle scuole pubbliche e chi vorrebbe svolgere ricerca in ambito sociale.

Spesso sono delusi

Benché quasi nessuno, apertamente, si dichiara deluso, la sensazione è che abbiano trovato in Italia una situazione ben diversa da quella che si aspettavano e soprattutto da quella che era stata descritta loro da chi li ha preceduti. Credevano che trovare lavoro e quindi ottenere il permesso di soggiorno e persino imparare la lingua fosse molto più facile di quanto non sia effettivamente. Alcuni, soprattutto di provenienza dai Paesi asiatici dichiarano espressamente di aver ascoltato testimonianze e conosciuto storie di persone che, in passato, hanno imparato l'italiano molto rapidamente grazie a corsi di lingua intensivi da svolgersi direttamente nelle strutture di accoglienza. Un camerunese trova parole che possono essere considerate molto significative per tutti anche in considerazione di come, per poter sopravvivere in condizioni di vita estreme come sono quelle del viaggio, occorra avere grandi speranze. 'Quando ho pensato di venire in Italia e per tutto il viaggio ho pensato di venire in paradiso e che l'Italia fosse un paradiso. Poi quando sono arrivato e ho iniziato a stare meglio ho capito che non so come ci si muove, non conosco le vostre regole. Almeno in Africa sapevo come muovermi, qui no'.

La perdita della loro identità inizia dal nome

I loro nomi sono spesso impronunciabili e molto difficili per noi. Indipendentemente da dove provenga chi li porta, sono comunque molto complessi: contengono 3 o 4 consonanti consecutive e una abbondante presenza di lettere desuete nella nostra lingua, come la H, la K, la J e la Y. Leggendo e scrivendo, tutti in fila, nonché facendo una grandissima fatica a pronunciarli quando si tenta di imparare i loro nomi, il pensiero cade su quanto, anche e persino in questo, nella possibilità di sentir pronunciare correttamente il proprio nome, abbiano da sentirsi sempre fuori posto, non riconosciuti e impossibilitati ad avere il diritto di cittadinanza, anche e persino simbolica nel Paese in cui si trovano. Il problema si pone soprattutto per coloro che non sono ancora riusciti ad accostarsi a una idea di integrazione. Chi, infatti, è qui da molti anni, è come se avesse rinunciato al proprio nome e si fosse trovato un soprannome italianizzato che ricorda il loro nome.

E si manifesta anche nelle continue trasformazioni delle acconciature delle nigeriane

Le africane, in particolare le nigeriane, sono impegnate in un continuo sfoggio di acconciature diverse che le rendono pressoché irriconoscibili. Passano da avere i capelli corti a lunghi con le loro caratteristiche extension e soprattutto indossano, seguendo la loro moda, coloratissime parrucche. Stando con loro - e soprattutto non riuscendo, almeno di primo acchito a riconoscerle da una volta all'altra - , è inevitabile

pensare che può essere un modo per far provare inconsapevolmente agli altri la sensazione di spaesamento, sradicamento e perdita di identità che possono aver avvertito in prima persona: quando sono state costrette a prostituirsi e anche adesso che sono comunque molto disorientate.

Uno 'strano' concetto del tempo

Bravissimi a sintonizzarsi con i ritmi e con i tempi di tutti quando si tratta di contare insieme e di battere le mani per dettare il ritmo a chi azzarda qualche passo di ballo, soprattutto chi proviene dai Paesi del centro e del sud Africa, ha un particolare concetto del tempo. Nel corso degli incontri si torna molto frequentemente a parlare della importanza della puntualità per tutti coloro che vivono in Europa. Si spiega quanto sia necessaria la loro presenza, motivo per cui, se dovessero essere in ritardo o uscire 10 minuti prima, devono avvertire il mediatore. Quando lo fanno, è una conquista poiché, soprattutto nei primi incontri, sembrano lontanissimi dall'idea che esserci è fondamentale, come accade sul posto di lavoro, dove si spiega che il ritardo è considerato una grandissima negligenza.

E la rabbia perché spesso ne sciupano tanto

La sensazione è che non li aiuti la lunga attesa che vivono nelle strutture in cui sono ospitati, dove spesso non hanno nulla di particolare da fare. Chi è in grado di leggere e di scrivere sembra impieghi meglio il proprio tempo, ma la sensazione è che la giornata sia davvero lunga da far passare, anche se c'è da studiare un po' di italiano, da lavarsi i vestiti e da guardare dei video sul telefono. Molti comunicano espressamente di essere arrabbiati per la noia in cui sono costretti. E poi perché, anche quelli che hanno fatto qualche corso di formazione come quelli per badante, non hanno poi trovato lavoro, motivo per cui pensano, scoraggiati, che anche muoversi non serva a nulla.

Un pensiero molto concreto

Mentre si cerca di stimolare la riflessione e si fa il possibile per dare loro informazioni utili a meglio orientarsi nel mondo del lavoro e a vivere in un Paese che non conoscono, soprattutto con le donne nigeriane, si ha la sensazione che considerino questi aspetti solo ed esclusivamente come una forte perdita di tempo. Alcune lo comunicano persino: si annoiano e l'unica cosa che vogliono è lavorare. Anche quando si spiega che finché non impareranno la lingua italiana sarà ben difficile che trovino qualcuno disponibile ad assumerle per tutti i motivi già citati si arrabbiano, certe come sono di poter imparare la lingua direttamente sul lavoro, quando si rapporteranno con degli italiani.

Una mediatrice spiega che le nigeriane sono abituate ad avere un ritorno immediato su quello che fanno e non fa parte del loro modo di vivere fare qualche cosa oggi per avere in cambio qualche cosa domani.

Se si prova a fare loro delle metafore, non c'è modo di capirsi. Per esempio, chiedere di scrivere quali sono, secondo loro, gli 'ingredienti' del lavoro, intendendo con questi i requisiti e le capacità che occorre possedere per poterlo esercitare, significa vederle scrivere 'sale' perché pensano alle ricette gastronomiche e non riescono a tradurre in maniera più simbolica il compito.

In generale, la sensazione è che trovino inutile sentire parlare del lavoro e di come funziona perché vorrebbero lavorare direttamente senza comprendere anche l'utilità di indicazioni 'teoriche' che fanno riferimento, per esempio, alla necessità di essere puntuali. Viene da sé che non sembrano essere abituate ad esprimere ciò che sentono e non c'è da stupirsi se soffrono molto spesso di disturbi di somatizzazione con forti e frequenti algie.

E spesso magico

Certamente si tratta anche di una questione culturale e socio-economica e non solo di appartenenza etnica. Ad ascoltare anche i mediatori culturali sembra che in molti Paesi, compresi quelli musulmani, il pensiero

magico sia piuttosto diffuso. Il numero dei figli a coppia, per esempio, non viene definito in base a una adeguata pianificazione come, per esempio, in funzione delle risorse economiche che si hanno a disposizione per badare al loro sostentamento. Si generano tanti figli con l'idea che 'Allah è grande' e se la caveranno grazie al suo intervento.

In Nigeria i riti voodoo sono molto diffusi, godono di un grande rispetto e sono assai temuti: il destino di tante persone dipende da ciò che prevede e sceglie per ciascuno il mago del villaggio. I riti prevedono l'amputazione di parti del corpo (mani, piedi, mammelle etc.) per effettuare sacrifici o voti. Le vittime sembra non siano coloro che fanno i voti o devono espiare qualche cosa. Vengono scelte dal mago che le vede riflesse su un apposito specchio. Così la vittima, senza nulla saperne, senza volerlo e senza prevederlo, perderà una parte del proprio corpo e rischierà le infezioni conseguenti a interventi amputativi effettuati non certo in sale operatorie poiché questo è ciò che il mago esige per un rito da effettuare. Grazie ai riti magici, ci sono, secondo loro, delle parti del corpo di una persona che, una volta amputate, vengono trasformate in denaro; ci sono persone che vengono rese folli e spiriti di persone appena morte che possono ingravidare una donna. Anche la medicina è legata al rito. Una ragazza mostra cicatrici da taglio sulla propria pancia e racconta che solitamente i maghi effettuano alcuni tagli abbastanza profondi sul ventre o sulle braccia per applicare su di essi unguenti e medicamenti grazie ai quali la persona può essere guarita da una malattia oppure, a livello preventivo, esserne immunizzata.

I riti e la cieca fiducia in essi sono il frutto della mentalità dei popoli che li generano. Sembra chiaro che riducano molto la percezione che il singolo può avere in merito alla propria capacità di influire sul proprio destino. Non c'è quindi da stupirsi se chi viene da determinati Paesi vive senza un progetto – professionale e di vita – ed è rassegnato a prendere ciò che arriva, senza assumere un ruolo attivo.

Il problema della lingua: il peggiore ostacolo all'integrazione socio-lavorativa degli stranieri

In pressoché ogni incontro, si è provveduto a sottolineare l'importanza della conoscenza della lingua italiana per motivi di diversa natura, fra i quali si sono evidenziati i più importanti:

- ***Favorisce l'integrazione con la popolazione locale.*** Lo straniero, quindi l'italiano per gli immigrati e gli immigrati per gli italiani, non si conosce e, come tale, fa paura. Non poter dialogare con lui genera pregiudizi o giudizi che hanno la funzione di allontanare ancora di più l'altro per renderlo via via più insondabile e inaccessibile, in base a un vero e proprio circolo vizioso che si autoalimenta.
- ***Consente di trovare più facilmente lavoro.*** In un contesto lavorativo, qualunque esso sia, ci si relaziona con i colleghi, con i clienti, con il capo e occorre capire ciò che ciascuno ha da dire, anche riguardo, per esempio, le leggi sulla sicurezza o quelle sulla conservazione degli alimenti la cui inosservanza aumenta considerevolmente sia il rischio di infortuni sul lavoro sia il rischio di intossicazioni e per il datore di lavoro di prendere salatissime multe o, peggio, di doversi difendere da pesantissime accuse penali. Si tratta di motivi importanti che, si è sottolineato, portano qualunque datore di lavoro a rifiutarsi di assumere chi non conosce la lingua. Quando si è provveduto a fornire loro i nomi di enti di formazione professionale piuttosto che di associazioni o aziende alle quali avrebbero potuto proporsi, si è detto con estrema chiarezza che presentarsi o comunque proporsi senza conoscere la lingua avrebbe comunque significato bruciarsi delle possibilità.
- ***Permette di avere accesso a corsi di formazione professionale.*** Si è provveduto a informare che l'accesso a qualunque tipo di corso di formazione professionale, prevede che i partecipanti siano in grado di comprendere quello che viene spiegato loro, anche perché, quasi sempre, occorre sostenere esami, i test di selezione in primis, e verifiche che non possono essere superati se non si comprende ciò che viene richiesto.
- ***Aiuta a comprendere quali sono i propri diritti e i propri doveri.*** Dal dialogo con un vigile a quello con il referente di un sindacato, da quello con il medico o con il datore di lavoro, fino alla firma di un contratto di lavoro o di affitto, conoscere la lingua italiana è essenziale per comprendere quello che si sta facendo, quello che si può ottenere, quello che occorre fare.

- **Porta a meglio progettare il proprio futuro.** Per poter capire che cosa fare in un paese occorre conoscere meglio la sua cultura e le regole che lo caratterizzano, comprese quelle del lavoro, imprescindibili per poter realizzare un progetto professionale raggiungibile.

Si tratta di considerazioni quasi scontate. Eppure non è così. Sono in Italia da 3, 5, 7 e persino 10 anni, come, per esempio, una signora bengalese o le signore egiziane. Fatto sta che, sia gli uomini sia le donne, trovano il più forte ostacolo alla propria integrazione socio lavorativa nella scarsa conoscenza della lingua italiana. Quasi tutti coloro che sono qui da più di due anni hanno frequentato il corso presso i Centri Territoriali per l'Educazione Permanente, e raggiunto i livelli conoscitivi linguistici obbligatori previsti dalla Carta dei valori, della cittadinanza e dell'integrazione, ma non sono in grado di sostenere una conversazione. Molti dicono di comprendere quello che si dice loro, ma è assai meno frequente di quanto possa sembrare a prima vista e di quanto, soprattutto, loro credono. Le componenti di un gruppetto di donne egiziane presenti in uno stesso gruppo a La Spezia, per esempio, hanno detto di aver compreso quanto era appena stato detto, ma nel corso di una piccola discussione è emerso che avessero frainteso completamente ciò che era appena stato loro comunicato.

I motivi di questa grave carenza sono diversi e possono variare anche in funzione del Paese di provenienza e della storia del singolo individuo. Ecco quali sono i principali emersi nel confronto con gli stranieri:

- **I traumi subiti durante il viaggio.** Le violenze, gli abusi e, più in generale, i traumi sono responsabili di danni nelle aree cerebrali deputate all'apprendimento linguistico; una nigeriana alfabetizzata spiega con estrema chiarezza le sue difficoltà: cerca di applicarsi per imparare la lingua; ha la sensazione di apprenderla, ma non riesce a memorizzare: 'è come se la mia testa fosse bucata'.
- **La difficoltà di esercitare la lingua a causa degli scarsi contatti con gli italiani.** Quando si consiglia di imparare la lingua poiché senza saperla un'assunzione è pressoché impossibile, gli immigrati sostengono che il problema non si pone, convinti come sono di impararla quando avranno un lavoro, sul lavoro direttamente, confrontandosi con i colleghi, creando così altri controproducenti circoli viziosi. D'altra parte, le occasioni di contatto e di confronto con gli italiani sono molto scarse. Spiegano che gli italiani li evitano e persino quando provano a chiedere informazioni per la strada.
- **La vergogna di non saper parlare.** Anche chi è qui da più tempo, ha un marito anche italiano e dei figli che vanno regolarmente a scuola continua ad avere delle forti resistenze a lanciarsi per parlare in italiano, persino con i propri figli che, a detta loro, li prenderebbero in giro se li sentissero parlare in maniera scorretta e con l'accento 'sbagliato'. E' un altro dei motivi per i quali fanno fatica ad integrarsi e tendono a rapportarsi solo ed esclusivamente con persone del proprio Paese di origine.
- **La scarsa motivazione e la delusione.** Anche coloro che sono arrivati direttamente in Italia dall'Africa hanno fatto un viaggio di durata infinita: un anno sembra il minimo, ma ci sono anche persone a cui è costato 4 o 5 anni di vita. Per sopravvivere alle torture, agli stenti, alla fame, ai frequenti pericoli di morte e agli abusi subiti, hanno dovuto fantasticare l'esistenza di un mondo migliore. Certo non si aspettavano che le difficoltà che avrebbero incontrate sarebbero state quelle che hanno incontrato effettivamente. Non appena le hanno potute vedere e toccare con mano si sono scoraggiati profondamente e, nel complesso, sono abbattuti e molto demotivati. Sembrano non possedere quindi la motivazione a imparare, a fronte dell'ennesima delusione.
- **Il rifiuto di ciò che hanno subito.** Soprattutto le vittime della tratta hanno dovuto subire ogni genere di sopruso e di violenza, senza poter scegliere nulla di quello che è capitato loro, a partire da quando sono state trascinate via dal loro Paese con l'inganno della promessa di una vita migliore. È possibile che, senza dirselo, abbiano la fantasia che imparare la lingua del Paese di approdo significhi accettare quello che hanno subito, un altro motivo per continuare a parlare solo ed esclusivamente il loro idioma.
- **Il rifiuto di ciò che viene loro imposto.** Molti immigrati giunti in Italia dopo aver percorso la rotta del mediterraneo, appena si riassestano fisicamente, desidererebbero andare in altri Paesi europei che vengono presentati dai loro connazionali come forieri di maggiori opportunità di lavoro. Costretti a rimanere nel nostro Paese in base a quanto prevede la convenzione di Dublino, sembra non riescano ad adeguarsi e quindi a imparare la nostra lingua.

- **La mancanza di basi e della cultura dell'apprendimento.** Molti partecipanti sono analfabeti o comunque hanno un bassissimo livello di scolarizzazione. Non hanno quindi un metodo di studio e non sono neppure in grado di beneficiare delle app di apprendimento grazie alle quali molti riescono ad esercitarsi.
- **Il non utilizzo degli strumenti esistenti.** Molti, pur essendo in Italia da lungo tempo, non hanno ancora frequentato i corsi di lingua.
- **La continua sensazione di precarietà.** Cresciuti in un Paese in cui l'emergenza era pensare alla propria sopravvivenza, l'arrivare alla sera, molti non riescono neppure a concepire l'idea di poter ideare un progetto, per costruire il proprio futuro.
- **Forse i corsi dovrebbero prevedere una frequenza più assidua.** Molti riconoscono che andare a scuola di italiano solo per due volte alla settimana per due ore è effettivamente poco e comunque non sufficiente per un apprendimento che richiederebbe uno studio più intensivo. Ma è anche vero che tanti sono stati costretti a venire in Italia dopo essere stati 'scacciati' da Paesi, come, per esempio, la Germania, dove gli immigrati sono costretti ad andare a scuola tutti i giorni e per sei mesi, ad imparare il tedesco e un lavoro. Ma, se si assentano senza una adeguata giustificazione, vengono costretti ad andarsene. Così, arrivano in Italia, dove la legge è meno severa.

Certamente chi ha titoli di studio più elevati si trova avvantaggiato a imparare la lingua. In questa direzione, hanno colpito moltissimo alcuni afghani e dei siriani che utilizzando diverse applicazioni sul cellulare e studiando anche da autodidatti sono in grado di comprendere o di parlare l'italiano. Hanno colpito anche un ragazzo del Camerun e uno del Mali che, svolgendo attività di volontariato e praticando attività sportiva in squadre calcistiche locali, hanno avuto modo di conoscere e di frequentare degli amici italiani insieme ai quali si sono esercitati e hanno imparato la lingua.

3. - Note conclusive

L'esperienza di conduzione dei gruppi è stata molto positiva, nonostante la sua complessità e la fatica che ha comportato, anche perché le attività si sono dovute svolgere in un lasso di tempo più limitato rispetto al previsto, nonostante le proroghe della scadenza dei termini entro i quali completare l'intero progetto. La normativa sul Covid 19 ha infatti impedito, per diversi mesi e in diverse tornate, lo svolgimento dei gruppi in presenza e, dopo lunghe riflessioni, considerate la tipologia di utenza e le finalità del progetto, si è scelto di evitare l'on line per rendere più ricco il confronto con i partecipanti e per rimanere fedeli agli obiettivi che ci si era proposti in fase di ideazione del progetto.

Questi, in linea di massima, si ritiene siano stati raggiunti, anche se a livelli diversi per ciascun gruppo. Le differenze sono dovute non soltanto all'eterogeneità dell'utenza in funzione dei Paesi di provenienza e a una moltitudine di altri fattori (il grado di scolarizzazione, le esperienze di vita, l'essere giunti in Italia da soli o insieme a uno o più familiari, la durata e la complessità del viaggio, il poter contare o meno sull'appoggio dei familiari rimasti nei Paesi di origine, la durata della permanenza in Italia, l'essersi già misurati o meno con il mercato del lavoro italiano o europeo, l'aver avuto dei figli dopo aver lasciato il proprio paese etc.). Ma anche al clima che si è generato all'interno di ciascun gruppo soprattutto in funzione della interazione o meno fra i partecipanti e poi delle emozioni che si portavano dentro come, per esempio: la diffidenza, il desiderio di mettersi in gioco, la curiosità, la generosità, la rabbia etc.

Per tutti questi motivi, non è stato facile e non sarà facile neppure in eventuali iniziative future, trovare una linea comune di intervento che possa cioè andare bene con tutti i gruppi. L'esperienza ha dimostrato, di volta in volta, che solo un attento ascolto del clima del gruppo poteva consentire di comprendere se era possibile connettersi subito sul piano della erogazione delle informazioni oppure se occorreva sintonizzarsi un pochino di più sul piano dell'ascolto per limitare il più possibile gli 'intralci emotivi' - dovuti, per esempio, a un eccesso di rabbia o, in alcuni casi di diffidenza - che, se non fossero stati accolti, avrebbero rischiato di compromettere il successo dell'iniziativa con una mancanza di coinvolgimento dei partecipanti.

Si ritiene pertanto fondamentale continuare a promuovere il confronto con gli immigrati e fra immigrati per aiutarli a conoscere le regole del lavoro del Paese di approdo con un orecchio rivolto, a ciò che hanno da dire nella consapevolezza che l'integrazione è possibile solo se si riconosce il valore delle esperienze di ciascuno.

4. - Guardando al futuro: nuove ipotesi di lavoro



Fermo restando che, anche in base ai questionari di gradimento e di utilità sottoposti ai partecipanti l'iniziativa è stata molto apprezzata anche per la sua concretezza e si ritiene quindi possa essere replicata nei suoi contenuti e nelle sue modalità, nel rispetto delle esigenze dei partecipanti, si possono ravvisare delle aree di miglioramento come quelle di seguito indicate.

- **Prevedere la presenza di testimonial.** Si tratta di invitare in ogni gruppo – magari in cambio di un gettone di presenza - una o più persone, possibilmente della stessa etnia che si sono integrate con successo nel tessuto produttivo locale, disponibili a raccontare la loro esperienza. Si è notato, infatti, che gli immigrati si fidano molto dei loro connazionali che possono assurgere a esempio e a cui, si ritiene, possano sentirsi più liberi di porre quesiti. Si ritiene che, per favorire la loro integrazione, sia auspicabile un equilibrato mix fra il confronto con altri immigrati e con italiani, anche durante lo svolgimento di queste iniziative.
- **Prevedere sessioni pratiche.** Considerato il valore che gli immigrati, soprattutto quelli provenienti dai Paesi africani, accordano agli aspetti pratici e concreti, si potrebbero prevedere, a seguito delle ore teoriche di preparazione al lavoro in occasione delle quali si possono aiutare ad acquisire la consapevolezza del lavoro che potranno proporre, in cambio di un piccolo rimborso spese, delle sessioni pratiche di lavoro da svolgersi presso le cooperative o comunque i luoghi in cui sono ospitati. Le attività che si potrebbero fare insieme a un coordinatore-esperto in grado di insegnargliele potrebbero essere, a titolo esemplificativo, le seguenti: pulizia con uso dei diversi tipi di prodotti a seconda dei materiali e delle superfici da pulire; giardinaggio, cucina, imbiancatura e piccoli lavori di manutenzione etc.
- **Promuovere la collaborazione con altre realtà presenti sul territorio.** Si è pensato che potrebbe essere molto utile collaborare con altre realtà presenti sul territorio, come per esempio, a Genova, Uniauser o Unitre, affinché dei volontari si rendano utili a recarsi nelle strutture in cui gli immigrati sono ospitati per consentire loro, in piccoli gruppi, di esercitarsi a parlare la lingua italiana.

- ***Fare molta attenzione nella costituzione dei gruppi.*** In più gruppi, si è potuto constatare che la diversità dei Paesi di provenienza dei partecipanti è stata una fonte di confronto, di arricchimento e di socializzazione per tutti, basti dire che sono finalmente stati tutti indotti a relazionarsi anche con persone che non parlano la loro lingua. In un gruppo in particolare, in cui erano presenti, 5 nigeriane e altrettante afgane, tuttavia, la diversità culturale delle partecipanti è stata molto, per non dire troppo, profonda e ha creato non poche difficoltà. Occorrerebbe quindi riflettere meglio su quali etnie possono essere aggregate ad altre e a quali e quali meno.
- ***Nel parlare delle diversità culturali, inserire argomenti come la sessualità e la violenza domestica.*** In molti Paesi, l'uso degli anticoncezionali, come si è visto, è pressoché inesistente, mentre le donne facilmente subiscono la violenza dei loro compagni. Si ravvisa quindi la necessità di fornire precise indicazioni su questi aspetti.
- ***Aiutare le persone ad autonomizzarsi.*** Sembra che anche l'uso dei mezzi di trasporto pubblico non sia così semplice per persone che provengono da Paesi in cui non sono proprio abituati a prenderli.
- ***Prevedere esperienze di lavoro:*** sempre nell'ottica del bisogno di concretezza, i partecipanti ai gruppi avevano accolto con grande interesse la possibilità di svolgere attività esperienziali (work experience, tirocini, stage) per poter acquisire competenze e sperimentare il mondo del lavoro da un punto di vista più pratico, dopo averne tanto discusso durante gli incontri. Sarebbe utile creare offrire un'opportunità di un percorso più completo che passi dalla teoria alla pratica e che possa essere inserita nel curriculum, considerato che, spesso, molti dei partecipanti non avevano ancora avuto occasione di accedere e di misurarsi con il mercato del lavoro italiano.

ALLEGATO

La presentazione dei partecipanti attraverso i disegni

DISEGNO 1 – I cuori separati di mamma e figlia



DISEGNO 2 – La fuga verso la libertà



DISEGNO 3 – L'amore per la propria vita



DISEGNO 4 – Il viaggio verso la cura



DISEGNO 5 – La casa capanna



Casa

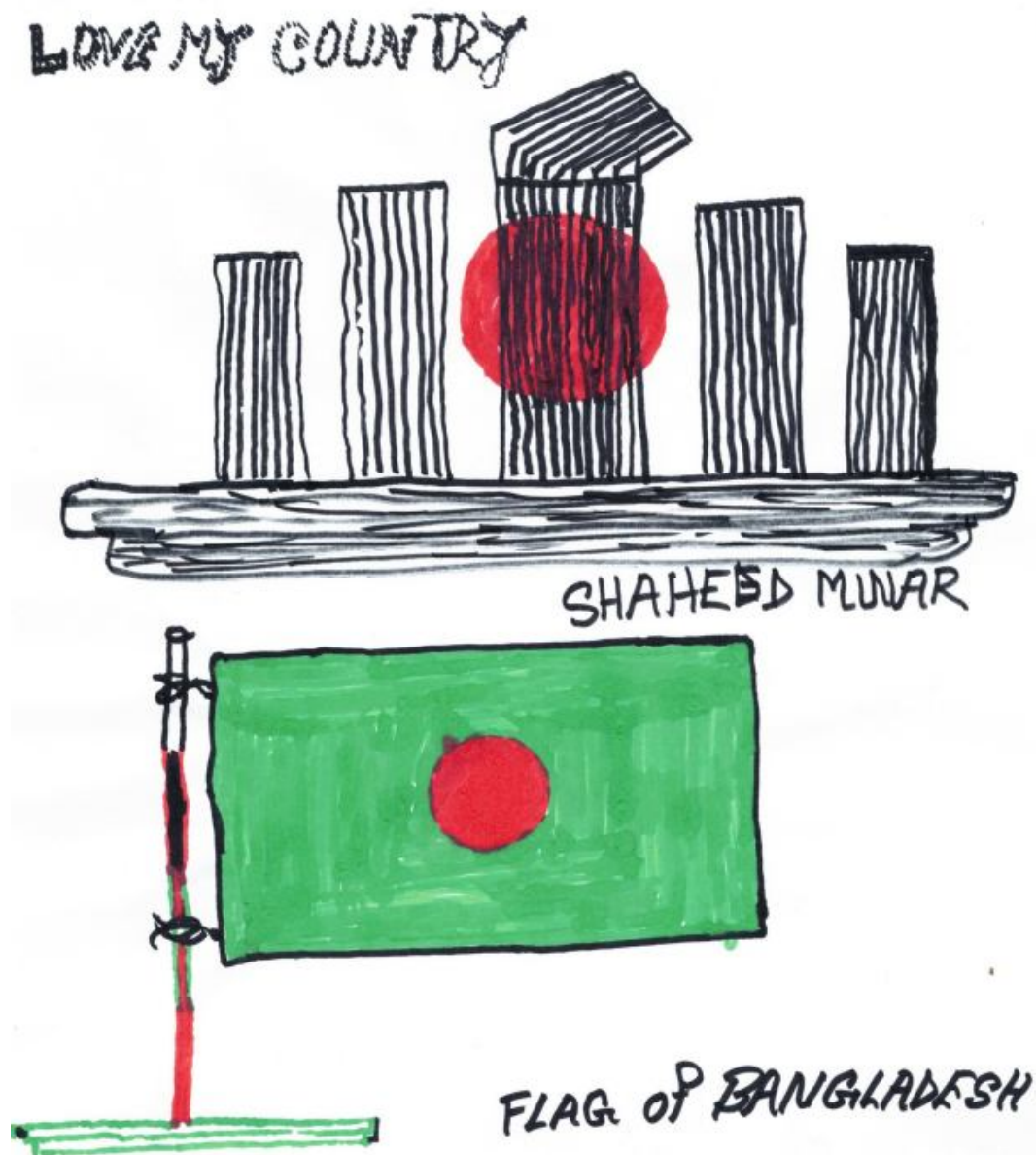
DISEGNO 6 – La casa strutturata



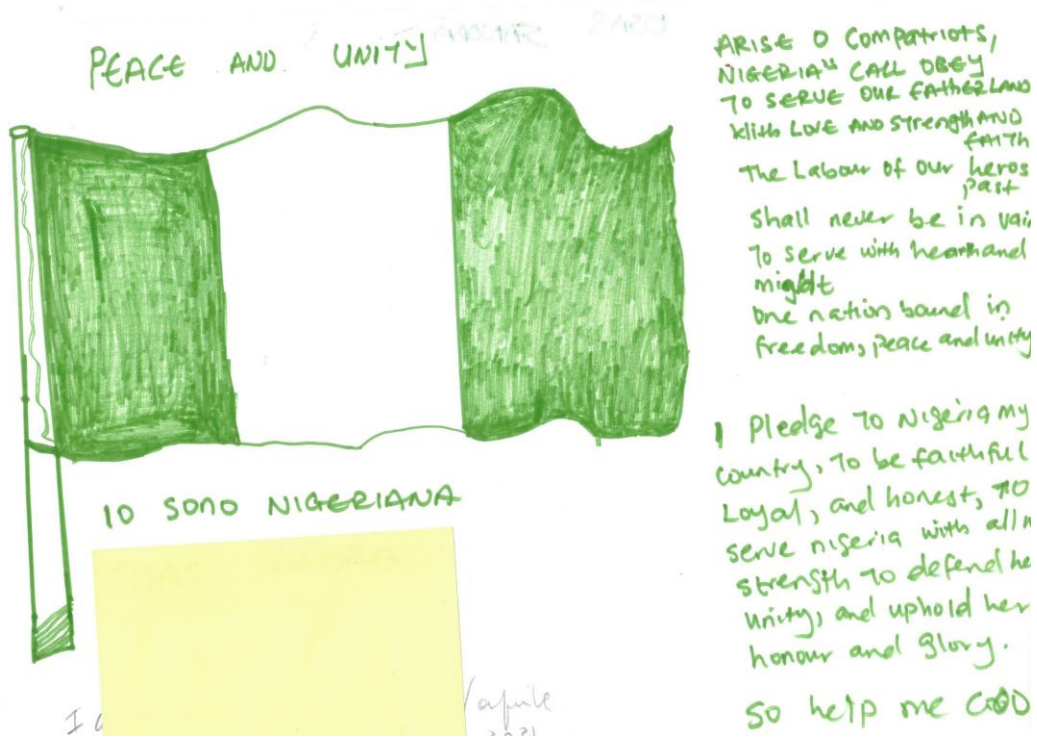
DISEGNO 7 – Gli utensili da cucina e l'albero



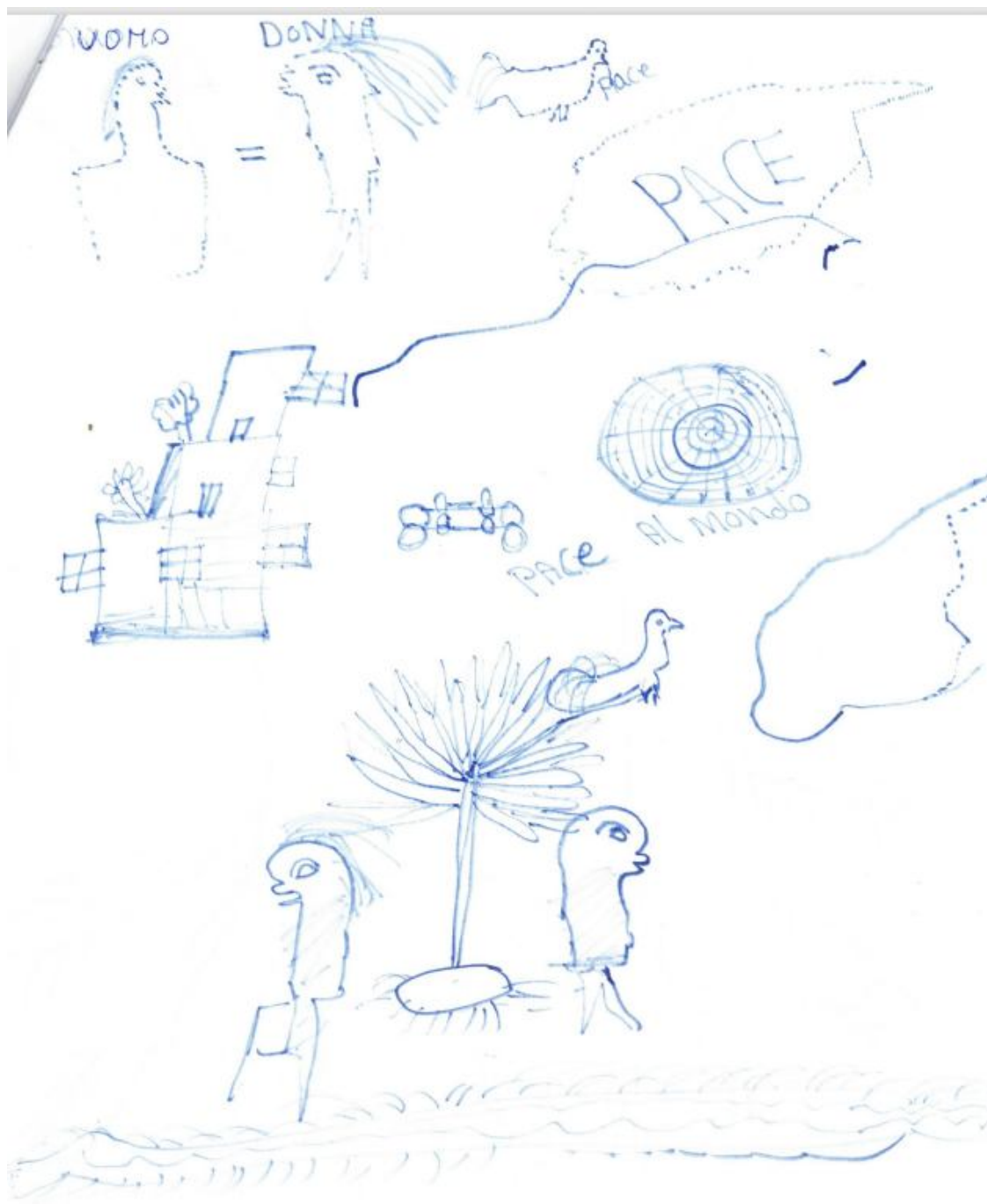
DISEGNO 8 – Il monumento per l'indipendenza nazionale del Bangladesh



DISEGNO 9- La bandiera e l'inno della Nigeria



DISEGNO 10 – Il desiderio di un Paese in cui essere liberi – la parità tra uomo e donna



DISEGNO 11– Il muro della distanza dai propri figli



DISEGNO 12 – Il traguardo dell'Italia



DISEGNO 13 – La borsa per sopravvivere nel deserto

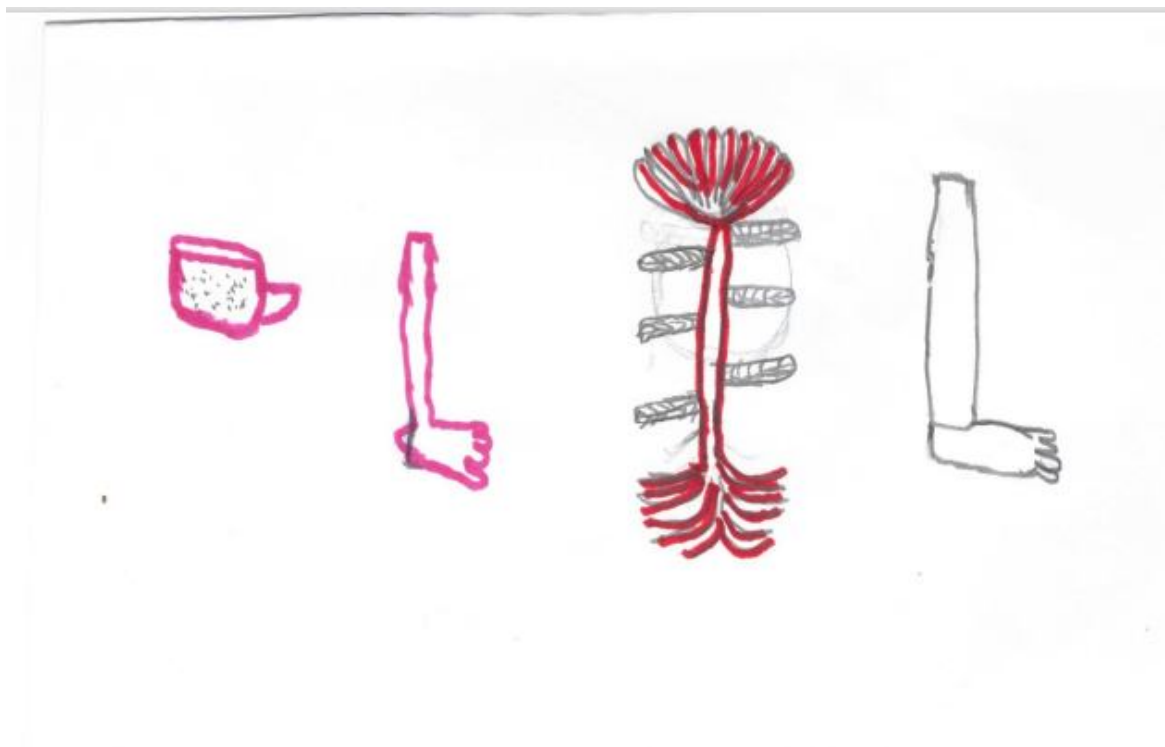


Alba
Vanni
Novembre
dicembre] 2021

DISEGNO 15 – La richiesta di aiuto alla mamma



DISEGNO 15 – Il corpo in frammenti



DISEGNO 16 – L'integrazione fra il Paese d'origine

